L'AMORE CONIUGALE

Athos Carrara Pontedera, 29 luglio 1949

SCOMPARTIMENTO DI TERZA CLASSE

In uno scompartimento di terza classe ero in compagnia di sette operai che tornavano dal lavoro. Il treno non s'era ancora messo in moto che già s'erano accorti d'avere a che fare con un cristiano, ed essendo in sette, si sentirono forti abbastanza per saggiare la mia resistenza. Ormai, già prima di salire in treno, il cristiano che viaggia in terza classe, cioè in mezzo al popolo schietto, deve prepararsi a sostenere battaglia: difficilmente la scampa, e ci si deve preparare su tutti i toni, a seconda del numero degli avversari, giacché la loro forza dipende quasi sempre dal numero e non dalla qualità. Per conto mio ho imparato a prender subito l'iniziativa per portare la discussione sul tema che mi pare più adatto, secondo il clima e le circostanze.

Quella sera portai la discussione sull'amore coniugale e ne sentii, contro le povere mogli, da far passar la voglia a chiunque di sposarsi, ma conosco la mia gente e son sicuro che in ciascuna di coteste sette famiglie le cose vanno meglio di quanto i rispettivi capi volevano darmi a intendere: nel popolo c'è l'uso di vantarsi di non credere al governo né alla moglie, di trattarli ugualmente male, di disprezzarli in uguale misura, di lamentarsi del consiglio dei ministri e del matrimonio, ma son sicuro che se incontrassero il capo del governo, cotesti sprezzanti cittadini, diventerebbero docili e ubbidienti, e lo saluterebbero con deferenza, come invece se tornando a casa non trovassero la moglie ad aspettarli con la minestra fumante, cotesti spavaldi mariti abbasserebbero subito le orecchie. Lasciando stare il governo a governare, la verità è che tutta cotesta gente, probabilmente, non saprebbe stare un giorno senza la moglie, perché l'amore coniugale è il più gran bene che esista sulla faccia della terra. Purtroppo essendo il più bello è anche il più soggetto all'insidia e alla deviazione.

Si fa troppo chiasso il giorno delle nozze: qui da noi il chiasso dura tre giorni. Ci si rimpinza fino a diventare teneri come agnelli dalla commozione per effetto del troppo cibo ingerito e del troppo vino trangugiato: le evangeliche nozze di Cana, con quel buon vino alla fine del banchetto, hanno fatto molta strada, forse troppa.

Quel felice festino nuziale raccontato da San Giovanni ci stimola a essere allegri, il giorno delle nozze, perché si è compiuto un grande evento, ma non si dovrebbero passare i limiti: è un evento pieno di responsabilità e alla festa dovrebbe seguire la trepida coscienza di questa responsabilità.

Invece troppa gente rimane per troppo tempo con quel chiasso nelle orecchie e col ricordo del buon vino sul palato, e allora l'incontro con le prime difficoltà è sempre sgradito, è qualcosa che viene a turbare l'occhio rimpiccolito dalla beatitudine del palato soddisfatto, e nascono le prime ribellioni e le prime lacrime, non più di commozione, ma di dispiacere.

Si va allora, se non c'è il criterio bastante per riconoscere i propri torti, in cerca di consolazioni, e non par vero d'incontrare chi promette di far ritornare e durare la beatitudine corporale di prima, la soddisfazione del palato e d'ogni altra regione sensibile, chiudendo un

occhio sui doveri coniugali, che cominciano a esser visti, da quel momento, come una catena gravosa piuttosto che come un'impareggiabile consolazione.

Altre volte, con questa cara gente, in treno, abbiamo parlato di ricostruzione, e ho dovuto osservare che ciascuno ha un suo disegno infallibile, da mirabile architetto universale, ma non ho trovato nessuno che m'abbia detto che occorre cominciar col ricostruire l'amore coniugale, che è il seme, la radice e il tronco di quell'bell'albero che è la società, e perciò il fondamento della vita sociale.

Quando si parla di vita sociale si guarda a quello che più dà nell'occhio anche a un profano: al fogliame e ai frutti dell'albero. Se le foglie s'accartocciano, cioè le opere vengono meno, e i frutti non arrivano a maturazione, cioè viene a mancare negli uomini il senso sociale, si riconosce che bisogna restaurare la vita sociale, e si continua a guardare malinconicamente in su.

Non ci s'accorge che il male vien dalle radici, dalla famiglia e perciò dall'amore coniugale.

Rimessa in sesto marito e moglie, ciascuno al posto che gli spetta e coi doveri che gli s me s'addicono, è rimessa in sesto la famiglia, e di lì la famiglia delle famiglie, che è come dire tutti gli scompartimenti di terza classe d'Italia e ogni contatto fra gli uomini.

Prima di parlar di pace bisogna cominciar col rimetter la pace fra marito e moglie, prima di parlar di benessere come conquista sociale, bisogna ritrovar quello dell'anima rientrando la sera fra le pareti di casa.

SOSTA PER UN BILANCIO

Si va per i quindici anni di matrimonio: il nostro figliolo maggiore va per i quattordici. Non sarà un gran che, e sarà magari un po' presto per poter tirare un bilancio, ma almeno una certa riflessione di tappa si potrà fare, e se in quindici anni si può affermare, tanto mia moglie che io, di non esserci mai pentiti un minuto d'esserci sposati, mi pare che in confronto di quel che si sente dire in giro, si possa esser contenti.

Con questo non si vuol dire d'essere due angeli con l'ali nascoste sotto la camicia, ma abbiamo avuto la fortuna di capire fin da principio che l'amore è come la fede: sono fiamme che non possono far come il lumino da notte, che per sempre lì per spegnersi e non si spegne mai; queste fiamme o son rigogliose o si spengono: o si alimentano per farle crescere o si consumano.

E un'altra cosa abbiamo capito, che non si potava far da noi. L'amore è una materia delicata e non si sa mai da che parte prenderla: se si fa i trascurati per dimostrare che è un'intesa pacifica, che deve andare avanti da sé, senza bisogno d'asfissiarla con le troppe premure, c'è il pericolo che nell'uno o nell'altro nasca davvero il sospetto della trascuratezza e allora son guai: quando un sospetto è nato è assai più facile vederlo crescere che morire.

Se invece si nutre quest'amore con bocconcini teneri, con tutte delicatezze, c'è davvero l'altro pericolo di renderlo soffocante e così di togliergli vigore per un altro verso.

Noi abbiamo avuto la buona ventura d'affidarlo al Signore: ci siamo amati e ci amiamo in Lui. E la fiamma, grazie a Dio, è andata crescendo: è andata facendosi più splendente man

mano che ha perso i bagliori della giovinezza e ha preso quel bel colore tranquillo e limpido, della maturità.

In molta della nostra stomachevole letteratura non si fa che parlare della terza persona che entra a far parte dal matrimonio, per renderlo più brillante e più attraente: ci porta movimento, palpitazione, avventura. Gl'impedisce di languire, lo corazza, lo rinsalda: rifornisce quello che mancava al marito o alla moglie, perché si deve sapere che secondo questa letteratura e molti abbaglianti films, quando un uomo e una donna si sono sposati perdono molte qualità umane che per l'appunto sono rimaste addosso a coloro che non si sono sposati apposta per rifornirne di nuovo gli sposati, andando a sostituire il marito o la moglie in una parte dei doveri coniugali. Una cosa meravigliosa, una provvidenziale istituzione, per impedire che la fiaccola dell'amore si esaurisca.

E c'è di più: c'è che basta che fra quattro persone sposate si faccia qualche momentanea e reciproca sostituzione perché di colpo tutte e quattro termino a brillare di tutte le più splendenti capacità umane che nel matrimonio regolare avevano perduto.

Ecco che la parola "amante" ha un fascino da non dirsi, col suo sapore di conquista e di peccato. Se non ci fossero gli amanti, sarebbe inutile sposarsi.

E magari molte buone mogli e molti buoni mariti s'adattano a fare a meno dell'amante, perché l'avventura ha sempre il suo lato rischioso e anche, diciamolo pure, dispendioso, senza considerare che richiede un certo sforzo di volontà con quella doppia vita che obbliga a condurre, e perciò può convenire di farne a meno. Ma nel segreto del proprio cuore queste buone mogli e questi buoni mariti gustano furtivamente il tradimento sostituendosi ai personaggi dei romanzi e dei films.

Sono mogli e mariti che si tradiscono nella fantasia, pur serbandosi fedeli a tutti gli effetti sociali e magari morali e religiosi: sono i più sottili pervertiti dell'amore coniugale, gli sciagurati giocolieri del doppio giuoco, con sé stessi, col prossimo e con Dio, come se si potesse ingannare anche Dio.

Son cose sulle quali chi si sente sicuro fa il suo sorriso di superiorità, ma c'è poco da sorridere. Non c'è nulla che non ci debba far meditare. Perché il discredito sul matrimonio? Perché ci martellano sempre nella testa che sposarsi è da mammalucchi?

Eppure soltanto in caso di dover servire Dio in cose più alte, e ce ne sono poche, è consentito all'uomo di non sposarsi senza tradire il fine per cui è venuto al mondo.

Appunto perché, come s'è detto, il matrimonio è l'impegno più grave per l'uomo, chi non l'accetta per difetto di volontà, ci si scaglia contro e tenta di demolirlo perché non ha avuto il coraggio d'affrontarlo.

Ogni matrimonio che si celebra è una condanna per i rinnegati; ogni matrimonio, poi, che riesce male è una loro vittoria e in un mondo che non cessa di ribellarsi a Dio e alla Sua legge, l'attacco al matrimonio ha l'imponenza e l'astuzia che abbiamo lamentato: tutte le armi sono buone, e la letteratura è sempre un'arma di buon effetto.

Un'altra considerazione: l'uomo, se non costruisce con Dio, dissolve. Insomma fra moglie e marito o c'è Dio che li tiene insieme o c'è un vuoto che da un momento all'altro può essere riempito nella maniera che s'è detto, o almeno li farà sempre tribolare, perché ciò che è vuoto è vuoto e non è mai consolazione.

Noi non abbiamo mai cercato di far da soli fin dal primo giorno e da avanti ancora. Con questo non voglio dire che si stia sempre in preghiera: la presenza di Dio non è mai invadente: è una presenza continua, discreta e dolce che si ha attraverso la vita di grazia e il comune desiderio di compiacerlo in ogni nostro atto, di servirlo nell'umile vita quotidiana della famiglia.

DIFESA DELLA PACE

Per andare d'accordo in due, dice un proverbio, basta la buona volontà d'uno solo. Fra noi, in quindici anni, non c'è stato un litigio: ci sono state delle divergenze, e forse non è passato un giorno senza che si sia incappati in una divergenza, ma a un diverbio, a uno di quei diverbi che lasciano la bocca amara per tutto il giorno e talvolta per più giorni, non siamo mai arrivati.

Di chi è stata la buona volontà? E' stata un po' di tutti e due: il principio d'essere uno in due ci guida fino al punto di farci rinunciare a qualunque presa di posizione personale appena ci accorgiamo che questa presa di posizione minaccia d'incrinare la nostra unità.

Cerchiamo d'essere vigili difensori della nostra pace, che è tutta la nostra ricchezza, e che in molti, in moltissimi casi i coniugi mettono a repentaglio o addirittura perdono per sciocchezze come quelle sul gusto di vestire o del mangiare: sono coniugi che non sanno volersi bene.

Mette, ciascuno di loro, se stesso prima dell'altro: l'amor proprio è più potente dell'amore coniugale. Sono due creature che non formano una unità: è un matrimonio male assortito, ma la colpa è di loro due e non ci sono attenuanti: devono convincersi che la colpa non possono andare a cercarla fuori di loro due e forse convincendosi di questa verità può darsi che diventino più umili e trovino la strada giusta per intendersi.

Può darsi che uno dei due debba piegarsi ai capricci dell'altro. Ho un amico che da quando s'è sposato non fa che mangiare capellini: lei ha una specie di fissazione per i capellini e non c'è stato verso: o mangiare capellini o perdere la pace, e il mio amico mangia capellini.

Forse avrebbe potuto usar la maniera forte e imporre la grandinina soda, ma avrebbe dovuto chiarir la faccenda prima delle nozze oppure imporsi il primo giorno, ma su questioni di gusto si può cedere sopportandone quel po' di sacrificio che comporta: il guaio è che il male è più grave, è un indice che l'amore coniugale zoppica, se fra la compiacenza del marito e i capellini, la moglie sceglie i capellini.

Noi difendiamo la nostra pace con tutte le nostre forze e per ora ci siamo sempre riusciti, ma siamo sempre lì: se avessimo fatto appello soltanto alla nostra buona volontà chissà come ci sarebbe andata. Invece l'esigenza della pace è una esigenza interiore, in tutti e due che ci viene dall'amore di Dio prima che dall'amore coniugale, e così l'amore coniugale ci sta ancorato e non teme tempeste.

Ma pur non temendole non cessiamo la vigilanza, la quale ci mantiene in umiltà. Guai, pensiamo, se ci venisse la voglia di darci qualche aria perché non abbiamo mai fatto tempesta: la nostra barca non è più forte delle altre e da un momento all'altro ci si potrebbe trovare a una catastrofe se ci venisse meno per un momento questo ancoraggio sicuro dell'amore e della confidenza in Dio.

Per meglio tenerci sicuri, il Signore ci fa conoscere la direzione dei venti. S'è parlato d'ancoraggio, ma non per dare l'idea del porto, perché il matrimonio è una continua navigazione senza soste: se non fosse una navigazione non sarebbe soggetto a naufragi.

I venti contrari sono di due specie: quelli caldi delle passioni umane, delle prove gravi da sostenere, come per esempio quella della guerra che ci ha ridotti sul lastrico, delle malattie, come ne abbiamo avute lunghe ed estenuanti, tutti venti che portano tempesta col pericolo che il cuore non regga alla prova, si esasperi, e rovesci la sua amarezza sul coniuge, che è la vittima più prossima. Può accadere che l'amore coniugale debba per anni interi contentarsi d'essere amore spirituale e che la parte terrena dell'uomo reclami i suoi diritti: allora è facile lasciarsi andare a sfoghi, quanto mai inopportuni e talvolta cattivi, se non addirittura a lasciarsi tentare al tradimento. Sono venti caldi che soffiano sulla nostra natura esigente e sofferente e guai se l'amore coniugale non è ben saldo, se non è ancorato all'amor di Dio.

I venti freddi ci vengono dall'ambiente. È meraviglioso quanto sia facile trovar gente che nell'innocentissimo ma balordo intento di farti del bene ti mette contro tua moglie, o lei contro di te.

Si comincia da quelli di casa: se in casa hai genitori, o fratelli o sorelle, saranno dei santi se non ti racconteranno mai quello che tua moglie ai loro occhi ha fatto di storto, né ti consiglieranno a prendere provvedimenti che andrebbero a sgretolare l'unione coniugale.

Perfino i figlioli ci si mettono, ma loro con più malizia, perché lo fanno quando sperano di trarne qualche vantaggio: i ragazzi sono in certe cose d'una sensibilità e d'una scaltrezza impressionanti.

Se s'accorgono che la mamma ha fatto una cosa che a te fa dispiacere, vengono a dirtelo con un'aria sorniona da gente rotta all'inganno. Meno male che in casa nostra tanto mia moglie che io adottiamo lo stesso sistema che stronca subito l'iniziativa: "La mamma ha fatto benissimo". E lei: "Ciò che fa il babbo è sempre ben fatto".

E loro battono in ritirata. Tuttavia i venti che vengono da più lontano, dagli amici e dai conoscenti, sono più pericolosi, ma il Signore è buon meteorologo e ce li fa fiutare prima che portino danno.

Si tratta di stabilire che la moglie ci completa: è una parte di noi stessi. Perciò chi si mette contro la moglie, o lei contro il marito, si mette contro se stesso. Ormai senza l'accordo col proprio coniuge nessuno, dopo le nozze, è più completo. Sfido chiunque che sia in disaccordo col coniuge a sentirsi felice: potrà anche animalescamente essere soddisfatto, mai umanamente felice. Perciò chi parla male della moglie o del marito, parla male di sé e mette a nudo le sue più pietose miserie.

A CIASCUNO IL SUO

"Io", diceva uno dei sette operai dello scompartimento, "non son capace di star mezz'ora con la mi' moglie: l'è tanto uggiosa, poverina, che non ci resisterebbe nemmeno un santo".

"Con la mia ci starei volentieri", disse un altro, il più giovane, "e me lo dice sempre di portarla a fare una passeggiata, ma io non posso far brutte figure: non voglio che la gente mi dica che sto sempre attaccato alle gonnelle della moglie".

Il primo, evidentemente, ha sposato una bella ragazza e s'è contentato di quello: l'ha presa secondo il suo gusto, come si potrebbe fare con un oggetto che ci garba. Non gli è parso il vero d'entrarne in possesso e di godersela, ma poi s'è scontrato con San Francesco di Sales, il quale ci ricorda che l'amore carnale prima dà il desiderio poi la nausea, mentre l'amore spirituale prima dà la nausea, e una volta gustato dà il desiderio di gustarlo sempre di più.

Quel mio compagno di viaggio probabilmente quando s'è innamorato della sua ragazza s'è lasciato condurre dal primo desiderio e ha chiuso gli occhi su quelli che avrebbero potuto essere impedimenti a quel desiderio: la guardava e la desiderava: il desiderio gli dava la speranza e la speranza lo mandava in estasi, in quella specie di bassa estasi.

L'ha sposata, l'ha goduta, ed essendo il suo amore soltanto carnale è venuta la nausea, e allora tutti i difetti son venuti fuori con la prepotenza dei rovi in un campo mietuto e lasciato incolto.

Questo povero operaio non sa che cosa sia l'amore coniugale: se l'è preso come l'istinto glielo porgeva, senza che la ragione e la volontà ci prendessero parte. L'amore, insomma, c'entra fino a un certo punto: è un amore di possesso, non di dilezione. E' un amore che si ferma ai sensi, non illumina l'anima. E in questo caso è vero che il matrimonio è la tomba dell'amore, ma perché l'amore vero non c'è mai stato.

A questo mio sfortunato compagno di viaggio, in quel breve tempo che siamo stati insieme non ho potuto dir nulla d'importante.

Ha ormai una certa età e si vede bene che la sua anima non l'ha mai lavorata nessuno: per potergli fare un po' di bene ci vorrebbe un'opera paziente, cominciando da capo, come si fa per altre cose coi ragazzini.

Ho cercato invece di dir qualcosa al secondo, che è più giovane e ha un'altra sensibilità. Si vede che questo giovane sposo vuol davvero bene alla moglie, e non perché ancora non può essere arrivato alla nausea, ma perché l'ama davvero con l'anima, come avevo capito da certe sue confidenze ingenue e limpide.

A lui ho detto che l'amore coniugale è il più completo e il più consolante perché comprende tutto l'essere amato, corpo e anima: è sempre la simpatia, è sempre l'attrazione sensibile che dà il primo desiderio, sebbene anche questo possa essere casto e profumato, perché Dio non ha fatto nulla di meno nobile e anche questa attrazione, nella Sua legge, è nobilissima: anche l'unione coniugale, nel matrimonio e in stato di grazia, diventa santa.

Il primo desiderio viene dall'attrazione sensibile, ma poi deve completarsi nell'attrazione dell'anima, e allora l'amore è saldo, tranquillo, letificante, salvo.

Ci si vuol bene perché ci si piace e si gode di piacersi, e ci si vuol bene perché ci si comprende, ci si aiuta, ci si completa, dando ciascuno all'altro ciò che a lui o a lei mancava per la propria completezza e consolazione.

E la nausea non viene mai: dove cessa il primo desiderio, entra splendente il secondo, e quello rimane sempre, anzi cresce sempre col passare dell'età, anche quando il primo va gradatamente scomparendo con la parabola terrena del corpo mortale. Allora si gode la presenza della moglie anche quando il tempo e le fatiche e le malattie l'hanno privata del dono che è stato il motivo del nostro primo incontro.

Tu, giovane amico, vuoi privarti della compagnia della moglie, che giustamente ti consola perché la moglie dev'essere sempre il primo e il migliore amico, per una sciocca convenzione: non stai con lei perché ti dicono che ti degradi. E chi te lo dice? Forse chi te lo dice vale più di te e ti è maestro? Pensaci un po': perché la compagnia della moglie dovrebbe degradarti? Perché è una donna? E tu, scusami, non sei nato da una donna? E non te ne vergogni? Non hai mai preso a bastonate tua madre perché non ti ha fatto nascere da tuo padre?

La donna, dunque, nel concetto dei tuoi amici, è uno strumento, un essere inferiore, una vergogna dell'uomo. Allora vergognati anche di portare l'anello matrimoniale, di dire che sei ammogliato, e vergognati di presentarti la sera davanti a lei che hai così ignobilmente tradito facendola nelle nozze tua compagna e considerandola invece tua schiava e tuo strumento.

Vergognati di te che ti sei messo al di sotto del livello delle bestie le quali non solo non provano vergogna dell'unione, ma spesso il maschio dà la vita per difendere la femmina.

Non ricordi che Dio ha detto "Non è bene che l'uomo sia solo"? E Dio l'ha detto perché sapeva che cosa mancava all'uomo e vuoi che Egli nel Suo amore per l'uomo gli abbia fatto un dono che gli torni a mortificazione e vergogna? Dammi ascolto, ama tua moglie sopra ogni creatura e ogni cosa e sii fiero e lieto di condurla con te: dalle gloria e gioia mostrandola come tuo sostegno e tua consolazione.

Tu sei la sua forza, ella è la tua dolcezza: non sciupate il dono che Dio vi ha fatto, ma godetevelo pienamente e con gratitudine reciproca, e insieme con gratitudine a Dio.

Quando quel giovane operaio è sceso dal treno m'ha detto grazie, e me l'ha detto in presenza dei suoi compagni: io non potevo desiderare un regalo più bello.

LA LUNGA PAZIENZA

Enrico Pea nel suo romanzo "Zitina" dice che le donne diventano belle o brutte più volte il giorno, per un nonnulla, almeno quelle cosiddette sensibili o capricciose. Ed è un po' vero, in senso più esteso, per quasi tutte le donne: basta un sorriso a illuminare e far belle le brutte, basta una smorfia di dispetto a far diventar bruttissime e antipatiche le belle.

Un mio amico, che ha una moglie "sensibile", un giorno le fece fermandola in uno scherzo: in un momento di smorfie riuscì a farle un'istantanea. La fece sviluppare e gliela mostrò. Le disse: "Guardati come sei brutta quando t'inquieti". Lei ci rimase male, ma non disse nulla: non tentò nemmeno di strappare la fotografia, come lui s'era immaginato. Covò, invece, la sua ritorsione, e un bel giorno, senza che lui si fosse accorto di nulla, all'improvviso gli mostrò una sua istantanea: "Guarda come sei antipatico quando sei serio".

Erano due sposi di spirito e ci risero insieme, e insieme decisero d'emendarsi, ciò che continuano a fare con buona volontà e lodevoli risultati. Il fatto è che noi dobbiamo sopportare la mutabilità d'animo della moglie, che può esser sempre un tempo marzolino, e ci riman pesante e qualche volta ci fa sbottare, ma forse non pensiamo abbastanza che a nostra volta obblighiamo la moglie a sopportare la nostra musoneria o almeno i nostri pensieri e la nostra continua distrazione.

C'è anche qui un cammino da compiere insieme: si tratta d'acquistar quella dote che pare facile e invece è difficile perché è il segno d'ottenuta vittoria della volontà su tutti i mutabili umori dell'anima: la dote della dolcezza. Anche questa s'acquista con l'esercizio paziente e l'aiuto di Dio. Si deve arrivare a rimaner sorridenti in mezzo a tutte le non pericolose ma certamente tumultuose vicende dei figlioli e della vita familiare. Arrivarci tutti e due, per quanto sia un po' difficile arrivarci insieme. Ci vuole pazienza e reciproco aiuto, soccorrendo il coniuge che rimane indietro.

E' interessante vedere come soccorrendo l'altro con dolcezza (mai col rimprovero!) si acquisti nuova dolcezza: è un esercizio che in principio rimane penoso, poi diventa gradito e allietante. Ma qui, mi dicono, c'entra di mezzo l'autorità: l'uomo è il capo e deve agire da capo. Se si sottomette con troppa dolcezza, addio il suo prestigio. Rispondo che ancora non ho trovato un marito il quale ci tenga a dire d'essere il capo e che davvero si comporti da capo: siamo di fronte a una interpretazione dell'autorità in senso coercitivo, e siccome, dice un proverbio popolare, per forza non si fa nemmeno l'aceto, ecco che per forza non s'ottiene l'obbedienza, né si fa la buona moglie.

Uno di questi mariti un giorno mi riferì che dopo la prima notte di matrimonio il mattino s'alzò per primo e mentre si vestiva svegliò la moglie e le fece vedere che i pantaloni se li stava mettendo lui, in modo da avvertirla che se avesse avuto qualche velleità di supremazia o d'indipendenza se la levasse dalla testa. Da quel primo mattino questo buon marito ha sempre continuato ad alzarsi per primo, scalda lui il caffè e lo porta alla moglie: un atto estremamente gentile, che sembra non ledere l'autorità e che potrebbe non lederla, ma lui s'ammazza dalla fatica e lei si lascia cullare: un bel modo d'esercitare l'autorità!

Ci sono altri mariti che invece sono addirittura brutali per paura di perdere l'autorità: sono carcerieri e non mariti. Il Presidente degli Uomini Cattolici, Luigi Gedda, un giorno mi diceva riguardo alla meravigliosa Unione che dirige: "Pensa che tutta l'Organizzazione si regge sull'amore: non c'è un codice che prescriva i doveri e stabilisca delle pene per gl'inadempienti: non c'è nessuno che lavori sotto il pungolo del compenso. Non vedi che tutto ciò è un miracolo di amore?"

L'autorità del capo di famiglia riposa sicura quando riposa sullo stesso miracolo d'amore. Se c'è l'amore, è già tutto a posto: il marito comanda con dolcezza e con fermezza insieme, non per sua soddisfazione ma nell'interesse della famiglia, e la moglie con la stessa dolcezza e con prontezza ubbidisce. Siccome l'ha avuta da Dio come compagna e come aiuto, e la stima e preferisce a ogni altra creatura, non disprezza della moglie ma anzi accoglie con benevolenza il consiglio; le la segue ogni volta che può farlo senza che la sua ragione vi si opponga. Se la sua ragione vi si oppone, non lo rigetta con malagrazia, ma lo discute con lei e cerca di me convincerla dell'errore. Se c'è l'amore, la moglie finisce col dire: "Certamente hai ragione tu: io non posso vedere dove tu arrivi a vedere". Se la moglie invece si ostinasse nelle vedute del marito, nell'interesse comune, allora egli decide d'autorità, che sarà sempre un'autorità dolce, la quale soffre nei contrasti pur accettandoli. Ma una volta accettato il consiglio della moglie, dopo che è stato ritenuto buono, il marito se lo fa suo e ne diventa responsabile, in modo che poi riuscendone errata l'applicazione e contarla agli interessi comuni, non può rimproverarne la moglie che gliel'ha dato, ma umiliarsene come d'errore suo.

EVITARE LE SORPRESE

Quando una donna va a nozze, San Paolo l'avverte che perde la sua libertà e va soggetta in tutto al marito, anche col corpo, come la Chiesa è soggetta a Cristo, quindi non potrà ragionevolmente rifiutarsi in nulla.

Al marito San Paolo comanda di non approfittarsene, ma di amare la moglie "come Cristo amò la Chiesa e diede sé stesso per lei".

Se nel matrimonio si rispettassero questi termini, sarebbero pochi i matrimoni infelici. Se l'uomo s'avvicinasse alla sua donna con trepidazione e con riconoscenza e non le chiedesse più di quanto è ragionevolmente giusto e nei modi che devono usarsi fra creature umane, il matrimonio sarebbe sempre felice, come di sua natura è estremamente bello, e non nascerebbero quelle infelici ripulse e antipatie che arrivano alla riluttanza fisica all'unione, dove la donna diventa una preda carpita senza pietà e i contatti col marito le si trasformano in un silenzioso martirio.

Una povera donna s'è sfogata con mia moglie e parlando del marito è uscita in queste espressioni quanto mai sconcertanti: "È un bruto. Mi cerca più volte al giorno e non ha compassione né della mia stanchezza, né al momento delle ricorrenze mensili: perfino quando ho la febbre non vuol lasciarmi tranquilla. Non ne posso più".

È evidente che lei rispetta il comandamento della Chiesa oltre ogni ragionevolezza, perché a un certo punto potrebbe anche dir basta, ma il marito non tiene nessun conto del dovere di amar la moglie "come Cristo amò la Chiesa".

Ci sono degli uomini che appena sposati si sono buttati con tanta bramosia sulla loro povera preda che fin dal primo giorno hanno pregiudicato per sempre la felicità coniugale: fin dal primo giorno hanno provocato nella moglie casta un senso di nausea dei rapporti coniugali e ne hanno anche devastata l'anima per la violenza del contrasto fra ciò che essa credeva buono e santo e ha trovato violento e disgusto e gliene è uscita una specie di ribellione anche verso Dio che nella sua incolpevole via ritiene colpevole dell'animalesca natura dell'uomo. Questi inconvenienti nascono da una sbagliatissima visione del matrimonio.

E' gente sensualmente corrotta o impaziente che crede di trovare nel matrimonio la soluzione alle sue necessità: gente che pensa di sposarsi per darsi liberamente allo sfogo dei sensi. Mi diceva uno di questi tali che aveva dovuto interrompere il viaggio di nozze e aveva fatto scendere la sposa in un luogo qualunque perché non aveva più la pazienza d'aspettar la fine del viaggio, cioè altre due ore di treno. E me lo diceva con spavalderia, come d'un segno di prepotente virilità e quindi di forza e d'ardimento, ma poi, poveraccio, se n'è pentito: la moglie è malata e il suo comportamento non è estraneo alla malattia.

Questa gente vede nella moglie prima una donna qualunque poi la propria consorte. E' gente che fin dal primo momento abbassa la donna a strumento e poi si meraviglia di trovarsela accanto abbassata anche nell'anima, senza accorgersi d'essere la causa di tanta rovina.

Il matrimonio non è una soluzione alla sensualità, che è una malattia, in quanto nei sessuali i sensi sono esasperati e non rispondono più alla loro giusta funzione. Il matrimonio è soltanto, semmai, un rimedio alla concupiscenza, la quale però deve nascere al momento giusto, per effetto dell'amore e per completarlo ai fini che quest'amore si propone, che è la

procreazione o almeno, quando questa mancasse involontariamente, l'unione completa di due creature che si amano e perciò tendono all'unione.

La sensualità è una malattia che si cura soltanto con l'astinenza: con l'uso va sempre peggiorando fino a prendere forme che è inutile trattare. Chi è vittima dell'avidità dei sensi deve curarsi prima del matrimonio: deve arrivare al matrimonio già guarito se vuole sperare di non fare un esperimento infelice, esperimento che non potrà più rinnovare. Se c'è un dovere di castità prima del matrimonio, che è un dovere raccomandato dalla scienza oltre che dalla religione, ce n'è uno di continenza nel matrimonio che è assai più faticoso, benché con la grazia del Signore non ci sia più nulla di faticoso.

L'uomo, sposandosi, deve vedere nella sua donna prima di tutto una creatura di Dio, dotata di sensibilità e degna di rispetto, una creatura come lui, dotata d'anima oltre che di corpo, ma di lui più delicata e più bisognosa di protezione: una creatura che gli si è consegnata perché la protegga e l'aiuti, mentre essa aiuta lui, nel cammino da compiere insieme. Sposandola deve prima d'ogni altra cosa darle la sicurezza che con lui si sentirà protetta e tranquilla. Deve prenderla nelle braccia perché ci si sente sicura come in un porto, non perché vi avverta la passione e l'avidità.

Si arriva all'unione coniugale per gradi, come una conseguenza logica dell'amore, col pieno e fiducioso consenso per un bisogno nato spontaneamente e contemporaneamente in tutti e due, senza premeditazione: non dev'essere un'aggressione, ma una gioiosa dedizione. Si arriva, insomma, all'unione del corpo attraverso l'unione dell'anima.

Questa è l'unica condizione di vita feconda e lieta dell'amore coniugale, e non ci saranno brutte sorprese. La Chiesa non fissa un limite all'unione coniugale, ma è evidente che non può essere un cibo non diciamo da prendersi più volte al giorno ma nemmeno per tutti i giorni, non essendo ciò necessario al fine che si propone ed essendoci il pericolo che prenda il sopravvento sull'amore spirituale, con conseguenze certamente non liete.

S'è parlato di continenza, che può arrivare ad anni intieri, per cause varie, come stato d'avanzata gravidanza e poi di puerperio, malattie, lontananze, ecc. Il Signore aiuta sempre l'uomo di buona volontà e non gli fa sentir troppo questo sacrificio che compensa con altre dolcezze.

L'amore coniugale dev'esser generoso e allora non ha paura di nulla: ha paura soltanto di non essere abbastanza delicato e attento, e di ciò la moglie serba infinita gratitudine e il marito ne sente una impareggiabile consolazione. Questa generosità farà vincere anche eventuali disappunti per imperfezioni fisiche o contrasti d' indole.

L'INFLUENZA DELLA MOGLIE

A proposito di consigli della moglie, un amico un giorno s'offese perché gli accennai a certe pressioni che intendevo fargli fare dalla moglie per convincerlo a venire a un corso di Esercizi Spirituali. "Io non mi lascio influenzare da mia moglie", mi disse con un'energia che mi parve sciupata perché parlò in fretta, come uno che s'affanni a coprir qualcosa che vuol nascondere.

Se c'è un uomo che non si lascia influenzare da nessuno si faccia avanti e gli dirò che è un infelice perché bisognerebbe non esser figli d'Adamo per sentirci tanto sicuri dei nostri atti da non aver mai bisogno del consiglio d'alcuno. Tutti ci lasciamo influenzare, sebbene in grado diverso, e anche nella vita sociale vediamo benissimo che in generale pensiamo come ci fanno pensare, e del resto tutto è conforme alla nostra natura che ci obbliga a completarci l'uno con l'altro, pur lasciandoci libertà di giudizio e di decisione: basta che chi c'indirizza goda la nostra fiducia e si sia certi che è nel vero. Anche la moglie, s'intende, deve godere la nostra fiducia, altrimenti s'amerebbe una creatura che non stimiamo degna del nostro amore, e non sarebbe più amore coniugale, sarebbe amore di protezione, quel l'amore che si prova verso tutti gli esseri inferiori.

Dio disse, guardando Adamo e pensando a Eva: "Facciamogli un aiuto simile a lui". Se pensò di dargli un aiuto vuol dire che l'uomo ne aveva bisogno, e perciò è inutile far finta di poterne fare a meno, e se lo fece simile a lui, vuol dire che l'uomo se ne può fidare.

L'intelligenza maschile è più gagliarda e giustamente l'uomo è il capo della donna e a lui spetta la responsabilità della decisione, ma l'intelligenza femminile è più delicata e arriva dove la forte intelligenza maschile spesso non sa arrivare: sul terreno della sensibilità, che riesce a percepire il più piccolo bisogno, la donna ci batterà sempre, ed è bene che sia così, una volta che ci siamo messi insieme per completarci, come Dio, che ci ama più di quanto si sia capaci di conoscere, ci ha comandato.

Fra marito e moglie tutto ciò che serve a unire è bello, s'intende se il fine non è perso di vista. Per parte mia son contento tutte le volte che posso ascoltare un consiglio della moglie e accoglierlo: ciò glorifica lei e consola me. Può darsi che poi si sbagli tutti e due, ma si riconosce insieme onestamente lo sbaglio e non ce ne facciamo una croce. Non saprei dire se sia giusto che la donna arrivi a godere di tutti i diritti civili dell'uomo: può darsi che lo sia, ma guardando alla Chiesa, che per me è sempre e in tutto maestra di vita, vedo che la donna non può ascendere i gradini dell'altare.

La Chiesa glorifica la donna come nessun'altra istituzione al mondo: Maria è madre di Dio. Nessuna mente umana può pensare una gloria più alta. Le grandi sante troneggiano nella gloria accanto ai grandi santi. Eppure nella Chiesa la donna è soggetta all'uomo: non ha gli stessi diritti. E' sempre discente, discepola, mai docente, maestra. La donna è creata in aiuto all'uomo: non può arrivare a comandarlo. Una donna che comanda in linea di principio è un disordine evidente, e non importa se nel mondo sono molte le donne che comandano, anche dal trono. La donna è soggetta all'uomo e tutte le volte che è possibile sta bene in casa, dov'è il suo vero regno. E non per nulla si è parlato di regno: la donna ha sempre esercitato una grande influenza e un amoroso dominio sull'animo dell'uomo, da Maria che obbliga Gesù al primo miracolo, a Cana, contro sua voglia, alle migliaia di esempi della storia, oltre agli incessanti esempi che la storia non può registrare. La buona donna fa la buona società anche senza uscire di casa. La confidenza fra marito e moglie dev'essere completa: la più piccola riserva offuscherebbe la limpidezza dei rapporti. Noi arriviamo a non sentirci obbligati al segreto, quando un segreto ci viene affidato, nei confronti del coniuge: ci impegniamo a starcene zitti con tutti, meno che fra noi due, e ciò in considerazione del sentirci una cosa sola: sarebbe come se ci chiedessero di stare zitti con noi, ciò che è impossibile.

Se uno ci comanda di tacere col coniuge, lo mandiamo in pace col suo segreto. A noi sembrerebbe di farci grave offesa non ritenendoci scambievolmente degni del mantenimento d'un segreto che deve rimanere in noi. Ciò naturalmente non significa che ci si debba mettere a raccontarci tutto: ciascuno ha i suoi impegni, i suoi gusti, le sue particolari aspirazioni, e l'altro coniuge deve rispettare questa interiore libertà, ma quando ci capita se ne parla volentieri a vicenda e bastano pochi accenni per metterci in comunicazione o meglio in comunione e goderne scambievolmente.

L'AMORE DISARMATO

In casa non abbiamo mai avuto armi né chiavi: vogliamo che la casa sia retta da una serena fiducia. Qualche volta abbiamo sofferto dei furtarelli, anzi possiamo dire che siamo continuamente depredati di qualcosa, ma la nostra tranquilla povertà non ne riceve forti scosse: sono una specie d'elemosine furtive che qualche povero viene a farsi da sé, riparando certamente nostre ingiustizie o ingenerosità. Non abbiamo mai usato, come s'è detto, violenza fra noi, ma sapendo che la creatura umana, uomo o donna, è indivisibile, e non può proporsi d'adottare un sistema in casa e uno fuori di casa, uno col marito o con la moglie, e uno diverso col prossimo, per garantire questa dolcezza che è fra noi abbiamo dovuto estenderla a tutti i rapporti col prossimo: meglio esser derubati che vivere con apprensione e sciupare la serenità dell'animo.

Meglio essere ingannati qualche volta, che vivere di sospetti. Chi si meraviglia del nostro sorriso e ci dice: "Beato te, o beata te, che sorridi sempre!", non sa che è un effetto dell'amore coniugale, sempre assistito dall'amor di Dio e della consapevolezza della nostra nullità di fronte a Dio. Non sa che è un esercizio continuo per amor di Dio, sfavorito e stimolato dall'amore del coniuge: è il sorriso che piace a Dio e piace al marito, o alla moglie: è questo amore che ci ha condotti alle nozze e non possiamo tradirlo senza che qualcosa d'irrimediabile si spenga in noi.

Abbiamo bandito la violenza con la convinzione che la violenza non serve a nulla, e vorremmo che se ne convincessero tutti quei mariti che vogliono essere amati per forza a modo loro, tutte quelle mogli che a forza di scene di gelosia finiscono col perdere davvero l'amore del marito. Sono mariti e mogli che vivono armati, o almeno in stato d'allarme, anche se non hanno la rivoltella in pugno. Sono cacciatori dell'amore e come tutti i cacciatori non possono avere altra sorte di quella del trovarsi con la preda morta in mano: finiscono con l'ammazzare l'amore.

Questo benedetto amore coniugale è il più tenace ma anche il più delicato: un nonnulla lo turba e lo minaccia, ma non bisogna dimenticare che alla base di quest'amore c'è la compiacenza: ci si deve piacere. Un marito opprimente non piace più: è inutile che questo marito minacci, è inutile che s'inquieti. L'unica cosa che gli rimane da fare è di tornare a essere piacevole, spianando la fronte e diventando cordiale e magari cavalleresco. Una moglie scatenata e acida non può più piacere: potrà avere mille ragioni, ma non le bastano per riconquistare l'amore del marito, se non torna a piacergli, e l'arte di piacere le donne quando vogliono la conoscono abbastanza: basta che non si lascino vincere dall'istinto di ribellione,

che le porta alla rovina. E se tutti gli accorgimenti non bastano? Io rispondevo a questo marito: "Ami tu tua moglie, anche se lei non ti ama più o ti ama meno, o pare a te che non ti ami?". Se mi risponde di sì, gli dico: "Continua ad amarla, come ne hai il dovere, anche se per tua sventura lei non ti contraccambia come vorresti. Amala, e prega per lei, continuando a sperare.

L'amore è anche dolore: offrilo a Dio e non perdere la tua serenità". Se invece mi risponde che anch'egli sente di non amar più sua moglie come prima, l'avverto che nessuna mancanza e nemmeno il tradimento della moglie ci dispensa dall'obbligo di amarla, perciò è sempre in colpa chi ha cessato d'amare la donna che ha liberamente scelto per compagna e che deve amare come facente parte di sé stesso, un sé stesso malato in caso di sciagurato comportamento di lei.

Deve amarla e curarla nel miglior modo possibile, con la speranza della guarigione: deve attendere sempre con fiducia questa guarigione e dimenticare la malattia. Alla nostra natura orgogliosa può sembrare una legge dura, e invece è una legge amorosissima e dolcissima, come tutte le leggi che promanano dall' amorosissima e dolcissima misericordia di Dio. Lo stesso discorso è da tenersi alla donna che lamenta le stesse cose del marito: soffri col sorriso sul labbro, spera nel Signore, allontana da te ogni motivo di dispiacere verso il marito, e abbi fiducia di riconquistarlo.

Non bisogna però dare motivi di gelosia. Si sa che la vita ci porta tutti e due a contatto continuo con altri uomini e con altre donne, e guai se non si avesse reciproca fiducia: si vivrebbe sempre col batticuore. Ma anche in questi inevitabili rapporti bisogna essere delicati: bisogna che la moglie sia certa che non nutriamo eccessive simpatie, nemmeno intellettuali o sentimentali, per altre donne. Lei deve rimanere la donna del nostro cuore, la migliore di tutte. Perciò non possiamo farle elogi sperticati d'altre donne, quasi si avesse il rammarico di non averle sposate. Così deve far lei verso il marito.

Parlando d'altri uomini potrà accadere che si trovi a lodarne qualche virtù, ma lo farà in modo da fare intendere al marito che tutto sommato nessun uomo vale per lei quanto vale lui. Sono delicatezze che l'amore coniugale richiede per la sua eletta natura e non possiamo farne a meno. Ci dev'essere anzi dolce farne uso per mantenerlo nella integrità che merita.

L'ORGANISMO CONIUGALE

L'uomo è l'intelligenza, la donna è il cuore dell'organismo coniugale. Come tutti gli organismi, può darsi che anche questo riesca difettoso, o nel cervello, o nel cuore, e allora, si capisce, funziona male. Ma a tutto c'è rimedio, fuor che alla morte, dice il popolo, e anche a questo cattivo funzionamento c'è rimedio, se ci s'adatta a prenderlo com'è, riconoscendo il torto dov'è. Semmai la difficoltà è nel riconoscere il torto: trattandosi dell'organismo umano c'è il medico, e quando il medico ha dato la sentenza, ci si crede e gli si ubbidisce. Gli si ubbidisce perfino quando ci si dice in bella maniera che il nostro baco è proprio nel cervello, benché ce lo mascheri con belle formule e ci ordini medicine alle quali la stessa scienza medica ha dato per ora poco credito.

Ma fra moglie e marito non mettere il dito, dice ancora furbescamente il popolo: fra moglie e marito vai un po' a persuadere l'uomo che il torto del cattivo funzionamento

matrimoniale è suo perché è un po' a corto di fosforo cerebrale e pretende dalla moglie cose assurde e comunque superiori alle sue possibilità. Vai a dirgli che è lui responsabile di certi capricci della moglie, di certe ribellioni, di certa sciatteria, di certe incongruenze.

Beato l'amico che ha il coraggio d'avvertire così schiettamente, sia pure con garbo, lo sposo che il difetto è in lui e non in lei: beato chi si sente questo coraggio di farlo a costo di perdere l'amicizia, perché può essere un grande atto di carità. Se arriva a persuadere lo sposo del suo torto ha ottenuto una vittoria che avrà per premio la pace ristabilita in una famiglia. Più difficile ancora quest'opera è verso la donna e naturalmente dev'essere un'altra donna, un'altra moglie, a illuminare quella poco avveduta moglie.

La donna è il cuore della famiglia. Quando ha cuore ha tutto: è umile, affettuosa, previdente e preveggente: avverte i bisogni del marito prima che egli stesso l'abbia avvertiti, e più presto l'avverte più presto li soddisfa. Il cuore, nella donna, supplisce ogni altra dote: non importa che essa abbia altezza d'ingegno, di cultura e di educazione. Nella sua semplicità splende nella casa come una luce che riposa e consola.

Il marito accanto a lei sente d'essere al luogo del suo riposo e della sua consolazione: non ha più bisogno di nulla e vi si sofferma più a lungo che può, non si sazia della dolcezza che la moglie gli trasmette, se ne allontana ogni volta rinvigorito e rinnovato, più buono, più generoso, più coraggioso.

Il cuore della donna è il vaso prezioso che tiene in serbo le ricchezze dell'uomo, e sa offrirla a luogo e tempo opportuni, in abbondanza inesauribile. L'uomo che ha trovato un cuore di donna non deve cessare un momento di ringraziarne Dio, perché non si può pensare di trovare sulla terra una ricchezza di più alto valore. Ma anche lei è una figlia di Eva e può difettare nel cuore: meglio, molto meglio se difettasse d'altro, perché si ripete che il cuore supplisce a tutto.

Può accadere invece che sia una creatura meravigliosamente bella e meravigliosamente dotata d'ingegno: se non ha cuore, il resto è per il marito una dolorosa beffa: se s'è lasciato sedurre dalle altre doti, ora me sconta il suo errore. La vita coniugale è una continua, sottile, affaticante sofferenza: è un continuo sforzo per riparare o nascondere la deficienza di cuore, che non può non tradursi in deficienza d'amore. La moglie anteporrà assai spesso sé stessa al marito, e non saprà godersi nulla di veramente meritevole, né far godere nulla di sereno e riposante al suo uomo: sarà un continuo scontro d'interessi che di rado e con molta difficoltà arriveranno ad armonizzare, se non sarà il marito che si rassegnerà a seguirla, per amor di pace, dove vuole lei.

Chi potrà persuadere quest'inquieta moglie che il torto è suo, e che basterebbe sapesse scoprire la piaga, o per meglio dire la durezza che è nel suo cuore? Chi potrà persuaderla che s'è condannata all'infelicità una volta che in mezzo al cuore ha messo se stessa e non altri? Cosa vale una donna che non sa farsi da parte per riempire il cuore della persona che ha scelto d'amare?

Eppure tante donne cadono sciaguratamente in quest'inganno. Sempre attratte dalla abbagliante e falsa luce dell'ambizione, del lusso e dell'avventura, sulle orme dei film e dei libri, arrivano a chiamar beate le artiste cinematografiche che passano da un marito all'altro, crescendo sempre in ricchezza e fama. Non sono beate, o care sognatrici, sono sventurate,

perché non hanno mai amato che se stesse, sono incapaci d'amore e quindi sono incapaci di vera, solida, indistruttibile felicità: vivono dell'abbaglio del momento, che sempre le lascia inquiete, insoddisfatte, amareggiate.

Invidiate piuttosto la donna di cuore che nell'umiltà d'una camera di lavoratori passa nottate su nottate al capezzale del marito malato, trepida per lui, lo carezza e prega, gli sorride per confortarlo, senza stanchezza e senza un lamento, mentre il cuore è oppresso dal dolore: invidiate questa donna che è felice anche mentre è rotta dal dolore perché ama, e soltanto amando e donandosi senza risparmio la donna può esser felice, perché per questo Dio l'ha creata e questa è la sua vera e impareggiabile esigenza.

Una donna può essersi maritata dieci volte e non essersi mai donata a nessuno dei dieci mariti, se non come un povero strumento, mentre il dono che la donna fa di sé nell'amore è ben più alta e più felice cosa: è un dono completo, che parte dal cuore. Ed è l'unico dono che la renda felice.

LA DOTE E LE DOTI

La dote traducibile in cifre che la donna porta con sé nel matrimonio è più spesso motivo d'incaglio che efficace aiuto, e ciò non perché in sé sia un male — la ricchezza può essere usata male, non è un male — ma perché da mezzo la facciamo diventare, in un modo o nell'altro, un fine. Lo stato che la Chiesa ci consiglia è quello della serena povertà, e anche in questo consiglio abbiamo sempre riscontrato tanta saggezza, e preghiamo il Signore con uguale convinzione di liberarci dall'estrema miseria come dal pericolo d'arricchire.

Si sta tanto bene in questo stato di bilancio leggero, che non arriva mai del tutto al pareggio benché le spese siano parsimoniose, ma che ci permette d'avere lo stretto necessario che non cessiamo di ringraziarne il Signore e non sappiamo come fare a sdebitarcene. Abbiamo sposato prendendo la mobilia a debito e poi con buona volontà riuscimmo a pagarla (ora se l'è portata via la guerra e dobbiamo ricominciare).

E' una gara di generosità e un mezzo per tenerci uniti: la povertà è veramente una grande ricchezza. Perciò ci pare che la condizione ideale per chi sposa sia quella d'arrivare al matrimonio senza differenze di classe: poveri e lieti tutti e due.

Ma la ricchezza, se non è accumulata male, è un dono di Dio, e non va disprezzata: ci se ne deve invece tenere responsabili per la buona amministrazione al fine per cui Dio ce l'ha data, perché serva al nostro uso e al bene del prossimo, nel qual prossimo s'intende che vengono in prima fila i figlioli, che sono sempre il prossimo più esigente.

Poi vengono i propri dipendenti, e via dicendo. La dote della moglie può essere molto utile per avviare una professione o un'azienda o comunque per migliorare il proprio stato, ciò che è sempre legittimo e anzi doveroso fare tutte le volte che si può farlo.

Occorre soltanto che marito e moglie siano sempre superiori a cotesta dote: che lui non ne abbia tenuto conto nella scelta della compagna, se non come ultimo e non indispensabile requisito: che lei non si turbi e consumi nel dubbio che egli l'abbia sposata per la dote e non per le sue doti. L'accettino, insomma, come un dono della Provvidenza e con gratitudine a Dio, in tutta semplicità, senza che lei se ne senta orgogliosa, né lui attratto o mortificato.

Lei può sentirsene soddisfatta perché l'amore coniugale è un altare sul quale ogni dono ha profumo, ma non può credersi in diritto di comprare col denaro la primogenitura, nel senso di voler dettar leggi, in luogo di consigli, al marito. In questo caso sarebbe fuor di strada e buon per lei se il marito si ribellasse, perché se non si ribellasse a cotesta sopraffazione sarebbe un ben poco lodevole marito. Egli, sposandola, le porta in dote sé stesso, con tutto il valore che la creatura umana ha sempre, con le particolari doti di forza, d'intelligenza, di decisione, di volontà, che ogni uomo ha sopra la donna, e che non sono compensabili con denaro o altra ricchezza numerica.

La donna che possiede il cuore dell'uomo è più ricca della più ricca donna della terra e la sua dote è ben povera cosa al confronto: sia lieta di poterla offrire e intervenga nel suo uso con moderatezza e umiltà, come si deve alla buona moglie e come se si trattasse d'un bene non più suo, ma comune, da non sperperare appunto perché è comune e nessuno dei due può avere il diritto di sperperarlo. Ma il denaro può giocare brutti tiri, dai quali è bene mettersi in guardia.

Conosco una moglie che avendo portato in dote una certa somma, che poi non è nemmeno una gran somma, non ha mai permesso al marito di metterci le mani sopra, nemmeno quando in seguito a disavventure si sono trovati alla fame: questa donna ha preferito che egli impegnasse l'anello matrimoniale piuttosto che intaccare la sua dote. E non si creda che questo marito sia uno scialacquatore: è un galantuomo.

Non si deve nemmeno credere che cotesta moglie lo faccia per avarizia: lo fa perché ritiene che la dote le dia di fronte al marito maggior prestigio: le pare che se non avesse più cotesta dote il marito potrebbe guardarla con minor rispetto. È una suggestione spuntata, come un fungo malefico, sul denaro.

Un'altra donna ha commesso l'errore opposto: per paura di perdere l'amore del marito l'ha obbligato a dilapidare la dote, anzi l'ha dilapidata lei stessa a forza di regali, di attenzioni, di superfluità, con cui ha finito col viziarlo, e si son trovati poveri, esigenti e scontenti.

Non potrei dire che abbia finito col perdere davvero, insieme al denaro, l'amore del marito, ma certamente anche questo è rimasto a secco e non trova più la sua buona rotta. Si tratta di valere più della nostra ricchezza e di trattarla da padroni, non da schiavi: si tratta d'usarla bene, di buon accordo, finché dura, sapendone fare a meno quando venisse a mancare.

Non è bene che l'uomo se ne senta attratto perché potrebbe essere un cattivo segno: potrebbe essere un'ambizione pericolosa, oppure un indizio di pigrizia, una rinuncia a valersi delle proprie doti personali per farsi il proprio posto nel mondo trovando più comodo ancorarsi a una ricchezza già formata.

In questo caso non avrebbe la possibilità di guadagnarsi la dignità dell'indipendenza, né saprebbe bene amministrare quella ricchezza.

Nemmeno però deve sentirsene mortificato, trattandosi di un dono non chiesto, e il cristiano non può rifiutare ciò che viene offerto come mezzo per provare le proprie capacità e per servire Dio nel migliore dei modi.

UNA SOSTITUZIONE IMPOSSIBILE

Un barbiere è tornato dal sanatorio. E' tornato guarito, secondo la dichiarazione medica, ed è tornato con la voglia di rimettersi al lavoro, perché ha moglie e due creature.
Ma ha trovato quello che non s'aspettava: nessuno ha voluto assumerlo al proprio servizio per paura che sapendolo reduce dal sanatorio i clienti se la squagliassero. Vedendolo avvilito abbiamo cercato d'aiutarlo a mettere in proprio una botteguccia, ma non ci è riuscito perché non trovava clienti.

Chissà quante volte andiamo a farci tagliar la barba da un tubercolotico, o peggio ancora a bere al bar alla sua tazzina mal risciacquata, ma una cosa è andare a tentoni e un'altra averne la certezza.

Questa famiglia era alla fame e alla disperazione. Allora la moglie coraggiosamente s'è offerta di lavorare in qualche modo in luogo del marito, e tanto ha insistito che abbiamo dovuto aiutarla a trovarsi un'occupazione. Ha insistito finché non siamo riusciti a farla assumere presso un'industria meccanica. E' un lavoro pesante per una donna che era abituata soltanto alle faccende di casa, che sono molte e anche faticose, ma non sempre e non tutte faticose.
Eppure bisogna vederla come splende di gioia la sera, nella sua stanchezza, perché col suo lavoro ha consolato il marito e rimesso in sesto la famiglia.

Mi dice che la sua gioia è più forte della stanchezza e non sa come ringraziare Dio di permetterle di godere queste gioie dell'amore coniugale e materno, ma particolarmente dell'amore coniugale, perché è al marito convalescente che essa più teneramente pensa.

E questa è felicità del matrimonio che il bisogno non offusca ma fa splendere più viva nella dedizione e nel sacrificio. E quante sono le mogli che per loro fortuna sanno provarla!
Ma non era alla moglie che volevamo parlare. Col suo permesso, ci preme dire due parole al marito.

Quest'uomo in un primo tempo s'è sentito sollevato dall'occupazione della moglie perché era lo spettro della fame che se n'andava dalla famiglia, poi ha cominciato a riflettere sui suoi casi e benché non stia del tutto inoperoso perché qualcuno fra noi va a farsi radere da lui, s'è sentito umiliato dall'inversione delle parti: prova tristezza a rimaner lui in casa a vestire e lavare i figlioli e poi a far pulizia alle stanze, mentre la moglie al buon mattino parte per il lavoro in fabbrica.

Col passare del tempo s'è venuto formando una strana mentalità: gli pare d'esser diventato lui la moglie e non prende più nessuna decisione, che rimette a lei. Ai bambini risponde sempre: "Domandatene alla mamma", anche per le cose più comuni, come usano far le mamme per rispetto al marito: "Domandatene al babbo". La moglie se n'è accorta e anche in questo fa di tutto, come abbiamo detto, per convincerlo che il capo di casa è sempre lui, anche se involontariamente e speriamo temporaneamente è costretto a fare l'aiuto del suo aiuto. Noi vogliamo dirgli la stessa cosa.

L'uomo non cessa d'essere il capo della donna, almeno finché questo capo può funzionare, cioè finché ha l'uso di ragione. Perciò non decade dalla sua autorità, né la moglie può scavalcarlo, anche se per sventura egli fosse confinato dal male in un lettuccio.

L'autorità si perde soltanto, di fatto se non di diritto, quando se ne fa cattivo uso, ma la perdita della forza fisica non è perdita d'attitudine al comando.

Perciò l'uomo non deve sentirsi mortificato dall'immobilità o da altre menomazioni involontarie: una famiglia può essere ben guidata anche dal fondo del letto. Verso la moglie che ci sostituisce in mansioni che non possiamo più espletare direttamente deve andare amorosa gratitudine, ma senza sentirsi menomati nella dignità e nel dovere dell'autorità.

Caro amico barbiere, anche se la mattina è tua moglie che va al lavoro e tu resti in casa, i termini dell'amore coniugale non sono cambiati: levati dalla testa le ubbie dell'amor proprio mortificato.

L'uomo è forte e dev'esser forte anche quando non ha più fiato per sgridare un figliolo: la sua forza risiede nello spirito, che nessuna sventura deve fiaccare. Si può e si deve esser forti anche contro la sventura. Se vuoi veramente esser grato a tua moglie dimostrale che nonostante tutto ti senti ancora tu il marito. La vedrai allora, la mattina, andare al lavoro con passo più sicuro.

SEGUIRE IL MARITO

Una volta un carcerato mi fece questa confidenza: "Vede, in questa cella siamo in quattro: gli altri tre sono tranquilli perché sono stati incarcerati intieri; io invece spasimo perché sono stato preso e incarcerato per metà: l'altra mia metà è rimasta fuori ed è come se mi avessero tagliato: i due monconi fanno sangue".

Gli altri tre erano scapoli, lui era ammogliato. Un'espressione tanto viva dell'amore coniugale non l'avevo mai sentita: un dolore così continuo e acerbo non l'avevo immaginato.

La moglie deve seguire il marito, ovunque egli vada: dovrebbe poterlo seguire anche in carcere. O almeno dovrebbero ridurgli del marito la pena a metà, perché sono in due a soffrirla: anzi, dovrebbero ridurgliela a un quarto, perché tutti e due la soffrono doppia.

La moglie dovrebbe poter andare col marito anche in guerra. Quando cominciarono a piover le bombe sulla nostra cittadina industriale pensammo subito a mettere in salvo i figlioli, ma fra noi due non ci fu verso di separarci. "Dove sei tu voglio essere anch'io", e insieme andavamo a dormire, o meglio a tremare di freddo, nelle fosse. E tutto ci restava leggero e soave, perfino quando all'improvviso, dopo tanto correre, rimanemmo miracolosamente illesi sotto le macerie della nostra casa, perché eravamo insieme.

L'amore coniugale è amore d'unione e soffre d'ogni opposizione all'unità e alla convivenza. La buona moglie deve tenerne il dovuto conto e non deve sembrarle faticoso il dovere di seguire il marito ovunque egli, non per capriccio ma per ragionevole decisione, creda opportuno fissare la sua dimora, come comanda il paterno codice civile.

Ci sono già troppe separazioni obbligate per ragioni di lavoro o per altre molteplici e spesso infelici ragioni (infamia dei campi di concentramento!). Nessuno ne aumenti volontariamente il numero, per nessun pretesto. Nessuna moglie so ne stia a godersela in città, mentre il marito è a lavorare in campagna o magari a migliaia di chilometri: lasci la città, lasci i comodi, lasci gli altri amori anche se sono compatibili con l'amore coniugale, come l'amore per l’arte, la letteratura, la scienza, e segua l’amore più impegnativo, segua il marito.

Una signora nostra amica, colta, figlia d'un bravo musicista, e appassionatissima per la musica, ha dovuto seguire il marito in campagna, dov'egli s'è dato all'allevamento del coniglio d'Angora. Abitano in una casa isolata, una specie di villetta, dove mancano la luce elettrica e l'acqua potabile.

L'acqua vanno a prenderla a una fontanina ai margini d'un bosco, non molto lontano. L'illuminazione la fanno a candele e a lampade ad acetilene, di quelle da minatori, che hanno avuto a una miniera di lignite.

Come appassionata e intenditrice di musica, questa signora non ha nemmeno la consolazione d'ascoltare la radio, e poi non ne avrebbe il tempo perché tutto il giorno, dalla mattina presto a notte, deve mantenere in ordine la casa, cucinare, lavare e cucire, e seguire il marito nelle faccende alle conigliere.

E' una signora intelligente e molto buona, e non priva di umorismo. Vuole un gran bene al marito e sta ad ascoltarlo ore intiere, con vero godimento, quando la domenica, concedendosi un pò di riposo, gli parla dei suoi conigli.

Lei ci ha confessato che a forza di sentirne parlare, ha cominciato ad amarli davvero, benché, ci ha detto ridendo, siamo bestie abbastanza stupide, che passano ore e ore a ciondolar la testa e s'impauriscono di nulla, senza imparare mai a riconoscere il padrone.

Si capisce bene che non lo fa per i conigli: a lei importa poco della selezione della razza, della lunghezza del pelo, del colore degli occhi di quelle care e poco odorose bestiole. A lei importa che il marito sia soddisfatto d'averla vicina e di sentirsela amica.

Qualche volta è lui che si sente preso da qualche scrupolo e le domanda: "Non ti annoi?". "Mi piace tanto star qui" le risponde, ed è sincera, perché quello che piace a lui le piace più d'ogni altra cosa e la ricompensa di tutto ciò che ha dovuto lasciare.

Se si potesse fare, e del resto si potrebbe farla, una statistica dei coniugi che più o meno vivono separati, si avrebbero certamente cifre malinconiche e indicative: si verrebbe a conoscere una delle cause di disagio della vita moderna.

Chi può rimediarvi, vi rimedi. I mariti non si lascino intenerire troppo facilmente dalla dialettica femminile (anche gli studi dei figlioli che obbligano la mamma a seguirli in città non sono sempre una causa determinante). Le mogli cerchino di riflettere a quali pericoli espongono la completezza dell'amore coniugale obbligandolo al sacrificio prolungato della lontananza.

La signora amica ci ha detto che riesce a far cessare il dondolio della testa ai conigli cantando loro belle canzoni. Anzi, mentre non hanno imparato a riconoscere il padrone, riconoscono lei e si mettono fermi appena la vedono, aspettando che canti: un successo così grande, ci dice con lieta convinzione, non l'avrebbe mai sperato.

Il marito è certamente un uomo fortunato, e del resto la colma d'attenzioni. Semmai è a questo che deve stare attento un uomo che sposa e si porta via la giovine moglie, obbligandola a cambiar bruscamente d'ambiente e d'abitudini; deve stare attento a renderle dolce il passaggio, con quelle delicatezze che la donna gradisce sempre e anche con un pizzico d'umorismo, che qualche volta fa miracoli e trasforma in godimento quello che al primo incontro s'era presentato come una tragedia.

LA TOVAGLIA SULLA TAVOLA

Icilio Felici, fra i quaranta libri che ha scritto, ne ha scritto uno sul suo padre, "Il nobiluomo mio padre", e ultimamente uno sulla madre, "Il mistero di quegli occhi".
Dice bene, naturalmente, dell'uno e dell'altra, col rispetto, la devozione e l'amore che il figliolo sacerdote ha per coloro che venuti su dal nulla, con la tenacia della gente di campagna, l'hanno allevato e condotto al sacerdozio.
Ma non nasconde, con quella schiettezza che ce lo fa simpaticamente amare, che suo padre aveva un carattere tutt'altro che malleabile, e alla mamma, a chi le domanda in vecchiaia com'abbia fatto a resistere tutta la vita con quell'uomo senza mai perdere il sorriso, fa rispondere con un candore profumato: "Per me è stato semplicissimo; ho sempre taciuto e obbedito".

Anche noi conosciamo famiglie nelle quali la moglie sa tacere e obbedire, parlando però al momento opportuno, quando specialmente si tratta del bene spirituale del marito, e parlando con quella dolcezza e quell'umiltà che non possono irritare alcuno, nemmeno i caratteri più ombrosi e difficili.

Conosciamo invece altre famiglie dove la vita coniugale naviga in mare tempestoso: in queste famiglie tutti e due i coniugi si fanno forti delle loro ragioni e non vogliono cedere. Si sa che il torto e la ragione non sono divisibili col coltello, figuriamoci poi nei complessi rapporti fra i coniugi: è assai difficile che tutto il torto sia da una parte e tutta la ragione dall'altra, per cui vedendo ciascuno soltanto la sua ragione, non riescono a mettersi d'accordo.

Se noi consigliamo a questi coniugi di volger lo sguardo verso i propri torti piuttosto che verso le presunte o vere ragioni, c'è il caso di sentirsi rispondere "fossi sciocco" o "fossi sciocca", oppure, con l'aria di non voler seccature, "non mi riesce".

Non vogliono metterci un briciolo di buona volontà. Tengono più al puntiglio che alla pace: mi somigliano quei ragazzi che volendo cantare insieme e non trovandosi d'accordo sul motivo del canto, se ne stanno muti e immusoniti, e il canto non vien fuori: s'eran messi insieme per dar gioia all'anima e invece se la trovano amareggiata per un puntiglio, finché se per fortuna uno di loro, più buono e più saggio, cede al puntiglio, e dice per primo: "Io sto a cantare quello che volete voi", anche gli altri cedono per incanto e l'accordo è raggiunto.

Anche fra i coniugi basta che un bel giorno uno dei due, più buono e più saggio, ceda al puntiglio, dica: "Faremo come vuoi tu", ma se per caso nemmeno allora l'altro coniuge si dà pace, non c'è che da sopportarlo. In questo caso vorrei dire che l'amore coniugale non c'è più nemmeno per mostra, cioè per darla a intendere al prossimo, ma ho trovato delle donne le quali s'ostinano ad assicurarmi che amano svisceratamente il marito, pur non lasciando cadere un giorno senza sollevare tempesta. Allora mi stringo nelle spalle: vuol dire che l'amore coniugale ha tante forme e che non tutte mi è lecito conoscerle.

In una di queste famiglie, per esempio, la tempesta nasce immancabilmente a mezzogiorno, tutti i santi giorni, per motivo della tovaglia sulla tavola. Il marito torna dall'ufficio e vorrebbe trovar la tavola apparecchiata: si badi bene, non è che vorrebbe trovar la minestra nel piatto, si contenterebbe di trovare apparecchiato: ciò gli darebbe un senso di premura della

moglie e di consolazione, e lo disporrebbe meglio all'attesa, nel caso che la minestra non fosse ancora pronta.

E' una pretesa eccessiva? Si pare di no. Eppure cotesta santa moglie non c'è verso che voglia contentarlo: s'ostina a ripetergli che più presto non può fare e che se non è contento si cerchi un'altra cuoca (non dice un'altra moglie, dice un'altra cuoca, ma forse meriterebbe che il marito, se non fosse la persona retta che è, intendesse l'avvertimento in senso estensivo). Le cose potrebbero del resto andar lisce ugualmente se il marito si rassegnasse a entrare in casa e trovare la tavola sbandita, come finirà col rassegnarsi, ma ciò che più giustamente lo cruccia non è la tavola, è il dubbio che la moglie non gli va giù è il dubbio che la moglie non gli voglia bene.

Un dubbio che, francamente, benché non ci convenga esprimerlo all'interessato, prende anche a noi. Ma comprendiamo che sarebbe inutile andare a dirlo alla moglie: se ne sentirebbe offesa nel profondo dell'anima, e vuol dire che si tratta d'una di quelle forme dell'amore coniugale che consiglia, come delicato atto d'amore, d'andare contro i desideri del consorte. Sono misteri dell'anima femminile.

IL TETTO CHE NON CROLLA

Il Signore, come regalo di nozze, ci dette la fiducia nella Sua provvidenza. Questi nostri quindici anni di matrimonio sono tutti un canto di lode alla Provvidenza. In Lei stiamo e andiamo, sereni, sicuri e lieti: non ci ha mai ingannati un giorno, nemmeno quando ha dovuto diventar geniale (secondo il nostro modo di parlare) per aiutarci, e nemmeno quando ha dovuto farci violenza per farci intendere che stavamo sbagliando. Ci ha dato la consolazione di farci vedere come sa infrangere gli assalti del nemico, quando messi alle strette ci siamo rivolti, pieni di fiducia, a Lei.

A noi perciò non costa nulla rimaner sereni, non portare rancori, non avere invidie, non preoccuparci del domani: non abbiamo faticato ad accogliere con gioia i figli che il Signore in piena Sua libertà ci ha dato, benché tre figlioli ci sembrino già troppi in rapporto ai nostri meriti ma un pò pochi secondo il nostro desiderio; tuttavia un numero ideale perché stabilito appunto dalla Provvidenza di Dio.

Non abbiamo faticato ad accoglierli con gioia perché i figlioli sono un dono troppo bello e perché sapevamo che non avremmo dovuto preoccuparci per nutrirli, né del resto per educarli, perché anche in questo non c'è che da obbedire docilmente alla Provvidenza, la quale manda i mezzi al momento buono: semmai bisogna non lasciarseli scappare. Non sappiamo quali ne saranno i risultati: ogni figliolo ha il suo temperamento e la sua strada. I genitori devono sempre umiliarsi di fronte a tanta responsabilità, ma restar sereni e fiduciosi, sicuri che hanno fatto il possibile per compiere il loro dovere.

Questa fiducia nella Provvidenza è come un allargamento dello spazio in cui vive la famiglia, una specie di zona di sicurezza, dove non c'è pericolo. Perciò dà un tono di largo respiro a tutta la vita coniugale e familiare. Noi vediamo quanto affanno e quanta inquietudine ci siano nelle famiglie, anche in quelle che economicamente stanno molto ma molto meglio di noi, se manca quest'abbandono nella Provvidenza.

Quanti mali nascono da questa mancanza di fiducia, e veramente sono famiglie abbandonate da Dio a loro stesse, anche se sono famiglie formalmente cristiane: non può la Provvidenza assistere chi la respinge, non credendole, e vuol far da sé. E da noi si vede bene che cosa siamo capaci di fare: siamo capaci soltanto di viver male e di far vivere male chi ci sta accanto.

Noi, grazie a Dio, non abbiamo nessuna fiducia in noi stessi: sappiamo benissimo che se ci sganciassimo dalla fiducia nella Provvidenza si andrebbe a fondo come se s'avesse un sasso legato al collo: noi due siamo convinti che semmai si farebbe a chi ci arriva più presto.

Invece, per bontà di Dio, crediamo nel Pater Noster. Una volta recitato il Pater con fede e con riconoscenza, parlando a Dio col nome di Padre e chiedendo a Dio Padre il pane per tutto il giorno e per tutta la famiglia, usando la cura di d'imprimerci nella mente gli altri comandamenti e le altre suppliche di questa sublime preghiera, ci mettiamo con gioia al lavoro e ogni lavoro ci dà gioia, senza distinzione: con gioia e senza affanno.

Facciamo tutto quello che possiamo come se tutto dipendesse da noi, ma senza passare il limite che ci darebbe stanchezza e inquietudine, e metterebbe a troppo dura prova l'amore coniugale e la pace della famiglia, sapendo che tutto, veramente tutto, ci vien dato da Dio, che è Padre. Ogni volta che pensiamo d'avere un Padre così onnipotente e così amoroso proviamo una gioia che non si può raccontare.

Se c'è una preoccupazione in noi è il timore di non fare la volontà di Dio, ma ripeto che a ogni nostra deviazione, la Provvidenza ci dà una sterzata, magari per mezzo di qualcuno che intende farci del male, e noi dobbiamo finire con l'esser grati a tutti, prima al Signore, poi perfino a chi ha creduto di nuocerci. Certamente bisogna esser pronti a tutto, anche a viver d'elemosina, ma senza che venga meno la certezza che magari all'ultimo momento interviene salvatrice la provvidenza di Dio. Spesso interviene proprio all'ultimo momento per darci la consolazione di guadagnarcela con la nostra fatica e con la nostra tenace fiducia: non c'è nulla, crediamo, che consoli Dio quanto la nostra tenacia nella fiducia della Sua amorosa presenza, anche quando tutto si mette in modo da farci pensare nel Suo abbandono. L'amore coniugale riposa bene nella fiducia della Provvidenza come nel suo legittimo e sicuro nido.

VITA DELLE IDEE

Per sapere se aveva capito cos'è la carità, feci a una bambina questo quesito: "La mamma ti comanda d'andare alla fonte a prendere un secchio d'acqua. Tu obbedisci prontamente: fai o non fai un atto di carità?". La bambina mi rispose con sorprendente prontezza: "Se obbedisco per amor di Dio faccio un atto di carità, perché la carità è amor di Dio. Se invece obbedisco soltanto per amore della mamma o per timore d'esser punita, non faccio un atto di carità".

M'è venuto in mente quest'episodio dovendo parlare del modo di pensare dei coniugi, delle loro idee e opinioni, anche politiche, che disgraziatamente possono divergere e anche venire a conflitto. Deve la moglie obbedire il marito e piegarsi in tutto al suo volere, anche nelle idee? Abbiamo già detto che per forza non si suscita l'amore, né si rinverdisce, e siamo altrettanto convinti che per forza non si cambia la testa a nessuno, nemmeno alla moglie.

Ma la moglie è tenuta, per dovere, a rinunciare alle proprie idee e abbracciare quelle del marito, soltanto perché sono del marito e lei deve ritenerle per questo giuste e migliori delle sue? Deve seguirlo "ovunque egli creda opportuno fissare la sua dimora", anche riguardo al modo di pensare?

La Chiesa, nelle decisioni più gravi chiede il consenso del marito (per esempio, per ammettere la moglie a un terz'ordine), e ciò in vista del rispetto all'ordine e alla pace nelle famiglie, e quindi è raccomandabile che per amor del marito la moglie si metta volontariamente sulla sua strada, anche se il marito evidentemente non può fargliene un obbligo.

Ciò finché queste idee non sono in contrasto con la legge di Dio. I coniugi sono tenuti ad amarsi sopra ogni altra cosa e perciò anche sopra le proprie convinzioni, eccetto che sopra Dio.

Prima viene l'amor di Dio, poi l'amore coniugale. Se l'amore coniugale è carità, cioè se riposa nell'amor di Dio, non nasceranno in loro divergenze e il loro mondo interiore godrà una consolante armonia. Se invece l'amor di Dio non circola da una parte sola e fra i coniugi non c'è il vivificante soffio della carità, possono sorgere divergenze d'idee: tutto può intervenire a turbare l'amore coniugale quando non è il Signore a costruire la sua dimora. Allora può darsi che il coniuge che non è nella carità, vi si metta contro, consapevolmente o no: l'altro coniuge, nemmeno la moglie, è tenuto a seguirlo nell'errore: anzi, gli è proibito.

L'amor dell'uomo non può mettere nessuna donna contro l'amor di Dio. Essa dovrà soffrire di questo disagio, pregare e non cessare di sperare, ma non può piegarsi a rinnegare i principi della sua fede. Se il marito ve la obbligherà con violenza (ma che razza d'amore coniugale sarebbe?), essa non potrà opporsi alla violenza di lui, ma nessuno potrà violentarla nella coscienza, che rimarrà integra se la volontà non partecipa a ciò che il marito la obbliga a fare, e del resto c'è sempre il confessore che può ridar pace a chi l'avesse perduta per queste contrarietà.

Il matrimonio è sacramento e dà la grazia dello stato: basterebbe che fosse contratto con coscienza dell'impegno che ci si assume, sia verso il coniuge che verso Dio, e non ci sarebbero sorprese.

Il matrimonio cattolico è un sublime atto di carità, sufficiente a produrre la carità che occorrerà lungo il cammino perché sia armonioso e felice. Ma il matrimonio cattolico è troppo spesso un matrimonio misto e non perché sia fatto tra due coniugi di religione diversa: è misto perché concluso fra coniugi d'un diverso grado di fede, che può perfino essere nullo in uno dei due. E allora è inutile sperare che vi circoli la carità: diventa un povero atto formale che non dà vita all'amore coniugale, non dà ossigeno alla famiglia.

Chi si sposa nella carità può esser tranquillo. Chi invece si sposa perché ama più la creatura del creatore, dovrà sopportarne le conseguenze e contentarsi d'avere dalla creatura quello che la creatura può dare. Molti si sposano così, alla meglio, sperando che le cose miglioreranno in seguito. E' un gioco d'azzardo: talvolta riesce, altre volte no. Quando non riesce non si diventi cattivi per questo, e ci si contenti di quello che avevamo messo nelle possibilità il giorno delle nozze, per il resto raccomandandoci alla misericordia di Dio.

IL TEMPIO DELL'AMORE

La casa ci fu bombardata sei anni fa (*). Da sei anni viviamo raminghi in casa d'altri, più accampati che alloggiati, obbligando altrui a vivere a sua volta accampato. Ma speriamo d'essere al termine di questo lungo concentramento (perché ci chiamano sfollati) e confidiamo che il Signore ci permetterà in quest'anno, con l'aiuto degli amici, di riavere una nostra casa: è un bisogno che sentiamo prepotente quasi come quello del pane.

Non si può parlare di matrimonio senza pensare alla casa. "Perciò l'uomo lascerà il padre e la madre, e saranno due in una carne".

C'è proprio il bisogno d'entrare in casa propria e chiuder la porta dietro le spalle, lasciando il mondo fuori: l'amore coniugale è un amore pudico e geloso. Non vuole testimoni, non vuol pubblicità: non vuol comunicarsi ad altri: è completo in sé, vuol godersi questa sua completezza, isolandosi e contemplandosi. Perché non bisogna credere che questo bisogno di solitudine e d'isolamento sia un semplice bisogno di pudicizia: è molto più alto, è un bisogno di contemplazione. Sono due anime che si fondono, che formano un loro cielo, sebbene immerso nel più ampio cielo dell'amor di Dio.

I due coniugi hanno bisogno d'essere soli. Ma non basta: occorre che il loro isolamento sia confortevole. La casa può essere piccola e semplice, ma non può essere vecchia e brutta. La mobilia può esser poverissima, ma deve odorare di vernice: dev'essere fresca, nuova, allietante.

La casa è il tempio dell'amore coniugale e deve tutta odorare di freschezza, perché è anche un simbolo e una manifestazione della freschezza dell'amore.

Entrando in una casa voi potete subito, fin dal primo sguardo, giudicare della freschezza dell'amore coniugale, anche quando i coniugi sono anziani. Se essi, nonostante la povertà, hanno saputo mantenere la casa accogliente, pulita e fresca, potete star certi che si amano molto.

Finché la donna ama il marito, ama la pulizia della casa: sta volentieri in casa e le faccende domestiche le danno gioia. Appena decresce in lei l'amore per la casa, si può essere sicuri che va perdendo l'amore per il coniuge. E' un po' come succede per le chiese: se entrate in una chiesa e la trovate ordinata e pulita, subito provate un moto di simpatia per il sacerdote e vi rallegrate della fecondità della sua opera; quando invece capitate in una chiesa trasandata, subito vi viene in mente una vita parrocchiale grama e trascurata, essendoci una stretta relazione, nel sacerdote, dell'amore alla casa di Dio con l'amore alle anime.

Perciò si spiega come il marito si senta confortato dalla casa accogliente, e come invece si rattristi della casa trasandata. Anche se non se ne rende conto con perfetta coscienza, qualcosa in lui l'avverte che la solerzia della moglie è solerzia d'amore e che ugualmente la sua pigrizia è un tarlo dell'amore coniugale. Egli crede d'amare la casa per la casa e gioisce dell'ordine e della pulizia riferendoli alla casa, ma la casa è il termometro dell'anima femminile: egli gioisce della casa perché gioisce dell'amore della sua sposa. Anch'essa tiene in ordine la casa per compiacersene, perché "le piace così", ma poi rimane amareggiata se le pare che il marito non se n'accorga e non la loda. Un "grazie" del marito la ricompensa di mille fatiche, appunto perché quel grazie vuol dire "ti voglio bene".

A proposito del "ti voglio bene", non c'è bisogno di dirselo spesso, per quanto debba esser detto quando capita l'occasione e ci sta bene. Ci sono tanti modi di dirselo senza dirlo e quando l'amore c'è, scappa fuori da ogni gesto, da ogni sguardo, da ogni sorriso. E da ogni attenzione, non soltanto per la casa, ma anche per la pulizia e l'ordine personale.

La donna e l'uomo che pongono grande attenzione alla loro pulizia e alla loro toilette quando devono uscir di casa, e stanno trasandati in casa, sono contro sensi viventi: se si vuol bene alla moglie o al marito, è proprio per la moglie o per il marito che dobbiamo darci premura d'essere apprezzati, piacevoli, graditi. Gli altri verranno dopo, se vorranno venire, e del resto anche fuori di casa si dev'essere ordinati per dar gloria al proprio coniuge, non per ricevere lodi e complimenti.

Tempo fa visitando una fornace di laterizi durante l' estate mi avvicinai ad alcune donne che stavano mettendo in fila, a spina di pesce, i mattoni crudi sul piazzale, al sole, perché asciugassero. Quelle povere donne, benché fossero protette da ampi cappelli di paglia, grondavano di sudore. Evidentemente il sudore s'impastava sulla pelle con la polvere dell'argilla e ne veniva fuori un odore tutt'altro che gradevole.

Vedendo che alcune fra quelle donne erano sposate domandai loro se tornando a casa usavano fare il bagno. Le più intelligenti mi dissero di sì, altre tacquero, qualcuna disse di no, affermando che non ne aveva il tempo.

Se avessi goduto la loro confidenza, avrei detto a tutte: "Non portate in casa vostra l'odore della fornace. Presentatevi ai vostri mariti fresche e linde, così potrete affettuosamente esigere che anch'essi facciano altrettanto, e tutto sarà profumato nella casa, il corpo e l'anima.

Non v'invecchiate prima del tempo: spesso non è l'età che fa la donna giovane o vecchia, è il suo modo di vivere. E non importa che ricorriate ai cosmetici: siate pulite, ordinate, semplici, sorridenti. Non potrete fare un regalo più bello al vostro sposo.

(*) Lo scritto è del 1949 quindi quattro anni dopo la fine della seconda guerra mondiale.

IL NOME DEL MARITO

Quando, prima di sposarsi, la donna ha raggiunto una certa notorietà, come senso o come posizione sociale, s'adatta malvolentieri a mettersi al seguito del marito, al secondo posto. Per farlo le occorre una speciale sensibilità e un grande amore.

Così vediamo che essa tende a mantenere in evidenza il suo cognome piuttosto che quello del marito: o continua a farsi chiamare col suo, col quale s'è guadagnata fama e stima, come i giornali son gelosi della loro testata anche se cambiano di proprietà e le ditte della loro marca di fabbrica, oppure li adopera tutti e due, uno di seguito all'altro, purché il proprio non scompaia.

Sono motivi psicologici comprensibili: la donna che ha una notevole personalità, specialmente se va a nozze a una certa età, ha assunto una forte attitudine all'indipendenza, e non le sarà facile modificarsi. Ma deve farlo. Può darsi che il marito non lo pretenda, sia perché realmente e umilmente si senta inferiore alla moglie, sia perché anch'egli, dotato della sua personalità, non si curi troppo della posizione gerarchica matrimoniale. La moglie non deve

aspettare che il marito lo pretenda: dev'esser lei, volontariamente e volenterosamente, a mettersi al secondo posto.

Deve sentirsi lieta d'assumere il nuovo nome, che le rappresenta sempre un guadagno sul vecchio, anche se più modesto del suo, altrimenti, se avesse creduto di fare una perdita, avrebbe commesso, sposandosi, un atto irragionevole. Dal momento che ha sposato non è più a suo nome che essa opera, è a nome del marito, di cui è compagna e aiuto. Vuol dire che aiuterà il marito, ma senza orgoglio, a rendere splendente il nome modesto.

In casa la donna è regina, non è padrona. Non può mettere all'ingresso la sua targhetta, non può essere invadente: non deve riempire la casa di lei, in modo da dare al marito soggezione e umiliazione, quasi fosse un ospite sopportato piuttosto che il signore atteso.
In una commedia c'è una scena nella quale si vedono due fidanzati che fanno i loro conti prima del matrimonio: hanno in mano una certa cifra e lui cavallerescamente invita la fidanzata a formulare per prima i suoi desideri.

Lei si mette a enumerarli, lui li traduce in cifre e scrive su un foglietto. Quando finalmente la ragazza prende fiato, il futuro sposo la ferma con un gesto della mano e le dice: "Facciamo, intanto, la somma".

Fa la somma e trova che anche fermandosi a quel punto, per lui son rimaste soltanto mille lire. Glielo dice: "Per me restano mille lire" (*). Lei non si scompone: ci pensa un po' e con tutta tranquillità trova la soluzione adatta: "Ti ci comprerai una cravatta".

Ci sono delle case in cui tutto è disposto in modo, dalla mobilia ai più piccoli ninnoli, che vien fatto d'andare a cercare in un cantuccio la cravatta appesa per convincerci che si tratta d'una donna sposata e quindi dev'esserci necessariamente, in qualche cantuccio, anche il segno della presenza del marito.

La donna è la regina della casa, ma dev'essere una regina discreta: una regina che sa tirarsi da parte al momento opportuno perché lo sposo si senta veramente in casa sua, ci respiri bene, e sia invitato a restarci il più a lungo possibile.

Fra coniugi usiamo farci dei regali. Questo della casa accogliente è certamente il più bel regalo che la sposa possa fare allo sposo come lo sposo certamente la ricambia in modo degno lasciando il cipiglio fuor della porta e presentandosi in casa sereno e sorridente.

Tuttavia anche noi usiamo farci dei regali: son piccole cose, da poveri, ma ce li facciamo, e non nel giorno del nostro compleanno: li facciamo a vicenda nell'anniversario del matrimonio, perché quello è il giorno della nostra nascita, rispetto all'amore coniugale.

Sono piccole attenzioni che non vanno né possiamo esagerarle, sia nel numero che nel valore, perché la vita matrimoniale non deve mai scivolare nel romanticismo sentimentale, che toglie vigore all'amore ed è pieno di pericoli, ma le piccole attenzioni, nei loro limiti, sono gocce di buon profumo e garanzia di giovinezza dell'anima, anche se gli anni passano e si comincia a guardare la prima giovinezza se ne va con loro.

(*) Oggi sono 50 centesimi, ma a quel tempo, mille lire, era una cifra interessante tanto che c'era la canzone: "Se potessi avere mille lire al mese" è il ritornello della celebre canzone di Gilberto Mazzi del 1938, simbolo del desiderio di sicurezza economica e felicità semplice.

L'AZIONE FUOR DI CASA

Carlo Carretto nel suo ultimo e lieto libro sul matrimonio ideale, "Famiglia, Piccola Chiesa", raccomanda al giovane di Azione Cattolica di scegliersi la fidanzata della stessa vocazione. Noi abbiamo avuto questa fortuna e perciò non ci rimproveriamo a vicenda il tempo che rispettivamente rubiamo alla famiglia per dedicarlo all'apostolato. Ma in molte famiglie non succede così: in molte famiglie c'è contrasto sul diritto che uno dei due coniugi sente d'avere di servire la sua fede fuori dell'ambiente familiare.

E noi stessi, del resto, non poche volte restiamo dubbiosi sul limite dei sacrifici da imporre alla famiglia come tale, per andare a lavorare nel campo del Signore fuori dell'uscio di casa. Certamente un limite c'è e dobbiamo rispettarlo: il primo campo d'azione è la famiglia e non possiamo trascurare questa per lavorare al di fuori. Non possiamo trascurare l'ordine interno per andare a stabilirlo fuori della patria. Prima vengono i figlioli, con tutte le loro prepotenti esigenze, poi gli altri.

Ma non c'è nulla che vada contro l'amore coniugale, né contro la famiglia. Siamo sempre l'uno nell'altro, anche senza il pungolo della carità ci porta a momentanee separazioni e distinzioni di lavoro. Non c'è un momento in cui ci si senta staccati dalla famiglia: se andiamo a lavorare più lontano, se ci infiliamo l'uscio di casa e ci separiamo, dopo avere assicurato i figlioli, abbiamo l'avvincente e incoraggiante sensazione di lavorare anche per loro, perché crescendo trovino un ambiente più favorevole, un mondo migliore.

Non tutti, però, hanno questa fortuna. Quando ci troviamo insieme, nelle nostre associazioni, non sappiamo quale somma di sacrifici e di sofferenze costino certe presenze e come brucino di dolore certe assenze.

Quanti amici mi confidano che la moglie li limita nell'opera e devono pur contentarla qualche volta, devono sentirsi divisi tra l'amore coniugale, che ha i suoi indistruttibili doveri, e l'amore all’apostolato.

Quante donne rivelano a mia moglie gli strattagemmi che devono escogitare per ottenere dal marito il permesso d'intervenire a un'adunanza, per strappare qualche ora del giorno ai doveri coniugali e dedicarla a quelli dell'apostolato.

Il matrimonio senza dubbio ci lega molto, ma non ci deve legar troppo. Una volta che i doveri coniugali, in tutta la loro complessità, sono rispettati, nessun coniuge deve rifiutarsi al diritto che ha l'altro coniuge di dedicare il restante suo tempo alla sua santificazione nell'apostolato.

Infatti l'apostolato, se ha il vigore e l'ampiezza della carità, si santifica, perciò opera a vantaggio della vita matrimoniale in due distinte direzioni: preparandole un ambiente esterno migliore e migliorando interiormente il coniuge.

Il coniuge che s'ostina a non voler permettere all'altro la vita d'apostolato col pretesto che "Se mi amassi davvero staresti con me", s'è lasciato avviluppare dall'egoismo e confonder la vista.

C'è una moglie, qui accanto a noi, che sotto questo pretesto non ha mai voluto permettere al marito di partecipare a un Convegno di Studi Religiosi. Gli dice, con vere e

abbondanti lacrime: "Avresti il coraggio di lasciarmi quattro giorni sola? Vuol dire che non mi vuoi bene". Non capisce, povera moglie, che se il marito vuol lasciarla sola quei quattro giorni è proprio perché le vuol bene, e non le vorrebbe bene davvero se non sentisse nessun bisogno di diventare migliore.

Ma è così, e contro certe ostinatezze c'è poco da sperare. Però non si può nascondere che è una cosa triste, e certamente il miglior rimedio è quello d'intendersi prima dal matrimonio. Però questo non è sempre possibile, anche perché il cammino spirituale dei coniugi continua anche dopo il matrimonio e può divergere in seguito ciò che in partenza era convergente.

Non c'è che da fare nel modo migliore, sopportando quello che c'è da sopportare, senza mai cessare di pregare anche quando l'ostinatezza del coniuge dà poche speranze, e senza cessare d'usare al coniuge i riguardi e le delicatezze che l'amore coniugale suggerisce.

La gentilezza non è debolezza, mentre può esserlo la più accesa violenza, e siccome si prendono più mosche col miele che con l'aceto, è più probabile che così facendo la moglie conquisti il marito alla sua vocazione o viceversa.

IL PRIMO AMORE

Passano le file delle collegiali giovinette lungo i colli alberati, ed è una lieta visione di primavera. Sono vivaci e scherzose, benché la disciplina e la naturale educazione trattenga i loro movimenti e le loro voci in limiti che la volontà controlla. Non sono come quelle lavoratrici che le sopravanzano su un esame cantando a squarciagola, e quando, più in là incontrano una colonna di soldati, li salutano e si lasciano salutare con libera gioia.

Ma c'è uguale, in fondo all'anima delle collegiali e delle lavoratrici, un velo di nostalgia per qualcosa che le chiama e le turba, le immalinconisce o le rallegra, in momenti di solitudine o d'intima confidenza. C'è in loro come c'è in quei soldati. Una folla di sole donne e una folla di soli uomini, quando sono giovani o giovinette, si può intendere soltanto fra giovani: più tardi diventa innaturale, come sono innaturali gli eserciti durante la guerra e le masse femminili strappate alle case e condotte lontano in campi di lavoro.

A un certo punto se si vuole obbedire alle alte e provvide leggi della nostra natura, l'uomo deve staccarsi dai compagni e chiamare a staccarsi dalle compagne quella che egli sceglie compagna sua. "Saranno due in uno" felici.

Tutta la letteratura che mette il matrimonio al vertice delle aspirazioni della donna è saggia letteratura purché abbia ampiezza di vedute cattolicità di respiro: purché vi si compia la volontà di Dio senza di cui è vana costruzione. Ma è anche al vertice delle aspirazioni dell'uomo sano e retto per la donna. E' vero che il matrimonio può esser tutto per la donna, e non può esserlo per l'uomo, perché l'uomo ha da raggiungere altre mete, ma è altrettanto vero che egli è sconsolatamente solo, nelle mete più alte, se non ve lo accompagna il vigile amore della sua donna. E una donna che nessuno sceglie a sposa, diventa ugualmente compagna amorosa dell'uomo, sebbene non coniugalmente, dedicandosi alle opere di Dio e alle opere sociali: non a tutte le donne è concesso l'amore coniugale, per gli alti fini che Dio si propone nella creazione: le silenziose vergini completano la famiglia umana in posti di splendida dedizione,

e intima e casta e profumata sarà la gioia del loro sacrificio, e grandi i meriti. Ma l'amore coniugale a cui la giovinetta e il giovane aspirano, non vela il profumo della loro purezza, se non lo deformano e lo depredano, corrompendosi e corrompendolo.

L'amore coniugale è il primo amore provato dall'uomo, primo in ordine di tempo, perché Adamo non era stato figlio né fratello quando conobbe Eva e l'amò con tutto lo slancio di cui era capace nell'integrità della prima natura incorrotta. Primo anche nell'ordine d'importanza perché dall'amore coniugale sono scaturiti gli altri amori, paterno o materno, fraterno, filiale.

L'amore coniugale è e rimane a fondamento della società umana: in quanto amore sensibile presiede al mantenimento della specie, in tanto amore spirituale alla sua educazione ed elevazione.

Si dice che l'amore della madre è il più forte: nessun amore eguaglia quello, si dice, che la madre ha per i propri figli. Io ho già detto altrove che l'amore del padre in alcuni casi lo supera in potenza, per la diversità delle due nature, ma qui affermo che l'amore coniugale supera in completezza, potenza, consolazione e dedizione, quello materno e paterno.

Lo so che molti si ribellano a quest'idea, ma purtroppo è perché hanno scambiato la tenerezza per la potenza, oppure perché il loro amore coniugale sventuratamente è imperfetto.

L'amore dei genitori per i figli è amore da concreatore a creatura: un amore per qualcosa che ci appartiene e che dobbiamo difendere a costo della vita; è un amore di protezione e di tenerezza, un amore che appartiene più alla zona del sentimento che della volontà: un amore più facile, insomma, e infatti più universalmente sentito.

Tuttavia un amore sublime, che adombra quello paterno di Dio per tutte le Sue creature, e quello materno di Maria per il Figlio adorato. Ma quando si vuol parlare d'amore alto, anche in senso mistico, che addirittura adombri, per quanto possiamo esprimerlo, la vita intima della Santissima Trinità, si parla di nozze: nozze mistiche.

A un certo punto, per quanto si possa venerare la madre e onorare il padre, spinti da qualcosa di più grande, noi li lasciamo e ci uniamo alla donna amata o all'uomo amato: l'amore coniugale vince in potenza l'amore filiale. E mai coi nostri genitori, siamo stati così uniti, non dirò coniugalmente, ciò che è assurdo, ma nemmeno spiritualmente, come lo diventiamo con la moglie, se l'amore coniugale non è una beffa della carne: mai abbiamo provato col babbo e con la mamma la consolazione che proviamo nella compagnia della moglie o del marito.

Poi vengono i figlioli, frutto benedetto di quest'amore. E ora domando perché venendo i figlioli dovremmo amarci meno: semmai continueremo ad amarci in loro e il nostro amore coniugale ne verrà potenziato, non mortificato dall'amore per i figli: io non posso amare i miei figli senza amare in loro mia moglie, e così è per lei.

A un certo punto poi i figli a loro volta ci lasceranno, e noi li lasceremo andare. Ne soffriremo certamente, ma li lasceremo andare: saremo noi stessi a spingerli, se sarà per il loro bene, e torneremo soli. Soltanto noi due non ci divideremo mai, finché non sarà la morte a dividerci, e il nostro voto, che del resto è il voto di tutti gli sposi, è quello di morire nello stesso giorno. Ma l'amore per i figli è più generoso, mi dice un amico, perché li amiamo senza chiedere nulla in compenso, mentre dalla moglie abbiamo un contraccambio. Ma dai figli, per natura, ci possiamo staccare senza sanguinare, dalla moglie no.

Nessun figlio è "mio" quanto mia moglie, nessun figlio "suo" quanto il marito. Ciò se le carte sono in regola con la legge di Dio, che è l'augurio più bello che si possa fare.

L'AIUTO SCAMBIEVOLE

Il matrimonio è perfetto anche se non vengono figli, quando non c'è ostacolo di volontà alla loro venuta.
L'amore coniugale resta il primo e compiuto amore, scambievole, sovrabbondante, consolante.
Sono due creature che s'uniscono per completarsi e aiutarsi nel faticoso cammino della vita; sono due esseri che amandosi si sorreggono, si fondono, si trasportano l'uno nell'altro, perché la loro felicità sia piena e la fatica del cammino riesca facile e soave.
Dio domanda a ciascuno di noi la medesima cosa, che ciascuno poi raggiunge per la sua strada: la propria santificazione.
Se ci si chiede che cosa si sta a fare quaggiù, dobbiamo risponderci che ci siamo a santificarci.
Essendo questa la volontà di Dio, tutto ciò che ci accade dev'essere da noi accettato come mezzo per raggiungere questo fine.
Il fine è alto e perciò Dio ha concesso all'uomo un aiuto, e allora ciascuno dei due coniugi basta che si proponga la santificazione del coniuge per ottenere anche la propria.
Nel matrimonio non c'è nulla che vada contro questo fine, non c'è nessun momento non santo.
Bisogna perciò liberarci dalla stoltizia malizia, dalla disordinata concupiscenza, dalle impure fantasie: bisogna scacciare fuori di casa tutto ciò che il mondo corrotto vi ha introdotto, attraverso deviazioni della nostra educazione: bisogna tornar semplici e innocenti, ciò che si può e si deve ottenere nel matrimonio, pur facendone il lecito e santo uso, che ha la sua funzione di unione, di completezza, d'incoraggiamento, di donazione: è un continuo e perfetto dono che gli sposi si fanno, senza suddivisioni e distinzioni.
La mattina la loro giornata può cominciare, ed è bene, quando è possibile, che sia così, con la Comunione Eucaristica: tutti e due si nutrono del Pane degli Angeli e la loro giornata può e dev'essere una continua Eucarestia.
Possono insieme meditare le verità della fede. Possono insieme ricoverarsi, come dice mia moglie, sotto il Manto della Madonna. E allora l'amore coniugale è santo e conduce alla santità.
Se si desse retta ai libri e ai film, potremmo scoraggiarci. E' certo che l'amore coniugale è molto insidiato, ma per grazia di Dio ci sono ancora tante famiglie sane e ciascuno di noi ne conosce molte.
Bisogna aiutarci a richiamare la gente inquieta e disorientata alle fonti del genuino benessere e della schietta felicità. Tutto intorno a noi è scosso dal movimento tellurico delle passioni e dell'egoismo, che fruttificano miserie e ribellioni, ma la famiglia è ancora il rifugio sicuro, il cardine da difendere e potenziare.
Talvolta ci sembra d'essere diventati tutti nemici gli uni agli altri: la difficoltà di procurarci il pane quotidiano ci rende sospettosi e ringhiosi, ma la famiglia ci riposa, ci richiama sulla via giusta che è pur sempre quella dell'amore universale e dell'universale comprensione.

La famiglia è una fonte perenne d'amore e di bontà: guai se l'uomo non potesse riposare e rinnovarsi nella famiglia, guai a chi disprezza l'amore coniugale o a chi lo deforma e lo sciupa.
L'uomo rispetti la donna, sempre e ovunque. La rispetti anche quando non è rispettabile, per amore della sua donna, di quella che ha o di quella che dovrà avere. E la donna torni semplice: torni sposa e torni madre.
Il matrimonio diventi la più bella avventura della vita: non si cerchino altrove emozioni effimere, storditrici e demolitrici. Nel matrimonio ci sono tutti i meravigliosi elementi dell'avventura umana e divina: tutte le più nobili aspirazioni dell'uomo vi possono essere soddisfatte, tutta la gloria raggiunta, tutto l'eroismo consumato.
Spesso si mortifica il matrimonio scavalcandolo per compiere altre imprese che appaiono più rischiose e più eroiche, e non è che un'incauta illusione. La felicità e la gloria che l'uomo va cercando lontano l'ha negli occhi della sposa, lei l'ha negli occhi di lui: basta uno sguardo a dare alla vita un corso di sublime impegno, per sé e per la propria gente. Insieme, alla conquista del mondo. E non sempre la conquista umile è la meno importante. Dio vigila e giudica con infallibile decisione.

AI GIOVANI SPOSI

Godetevi: cristianamente godetevi. Non risparmiate, non sciupate, non mortificate il godimento della vostra unione. Dio vuole che vi godiate: godendovi darete gloria a Dio, gioia al Paradiso, luce alla terra.

Il vostro godimento sia senza interruzioni e senza stanchezze: sia in continua ascesa col volger del tempo.

Bandite da voi ogni motivo di dissidio e d'incertezza: siete un dono che Dio ha fatto l'uno all'altro. Non potete disprezzare questo dono. Abbiate un trepido rispetto del vostro amore, che dovete conservare al riparo d'ogni ribellione dell'anima. Ciascuno di voi dia all'altro la parte eletta di sé, quella che splende dei riflessi della grazia: risparmi all'altro le proprie inquietudini.

Non legate l'amore alla freschezza del corpo: godetevi castamente anche questa, finché dura, e considerate che provvidenzialmente s'incontra nei primi tempi dell'amore perché l'amore è ancora tenero e ne ha bisogno. La nostra vi riposate nella freschezza del corpo, che ha funzione di passaggio: affrancate l'amore da questo vincolo, vincolatelo alla freschezza dell'anima, che la grazia ogni giorno rinnova.

Siate nuovi, ogni giorno. Guardatevi negli occhi con lo stupore e la gioia del primo giorno: siate, come il primo giorno, generosi, trepidi, desiderosi di compiacervi e comunicarvi la pienezza della vita.

Ogni giorno qualcosa migliori in voi. Il segreto per esser nuovi e guardarsi con nuovo stupore è nella scoperta di trovarsi migliori.
E' come una nuova e felice conoscenza: è una gioia che nessuna altra opera dell'uomo può dare.

L'amore è una fiamma che vuole alimento: ogni giorno s'alimenta di questa nuova scoperta.

E' un cammino verso una giovinezza più consapevole, più piena, più sicura; un cammino senza rimpianti e senza nostalgie perché ogni giorno ciò che si trova è assai migliore di ciò che si lascia.

Ogni giorno nell'anima c'è una nuova invasione di cielo: ciò che è terreno cede all'invasione celeste. Si va insieme verso la vita contemplativa: si diventa ogni giorno più capaci di godimento, più sicuri di noi, più immortali.

In principio è il braccio robusto che dà vigoria all'uomo, è la scioltezza del gesto che dà sicurezza alla donna: è la gloria del corpo, la potenza della terra, anche questa una gloria di Dio, che ha fatto e ama ogni giovinezza, anche quella terrena. La ci ha fatti per il cielo e ci matura per il cielo: insieme dobbiamo lasciarci maturare da Dio per il cielo.

E la vigoria dello spirito e la scioltezza dell'anima saranno infinitamente migliori. I "due in una carne" diventeranno "due in uno spirito", e la costruzione sarà perfetta.

Camminate, dunque, giovani sposi, in piena letizia: siete destinati alla felicità. Sappiate volerla con tutte le vostre forze: non le opponete resistenza, non ritardatela, non umiliatela.

Dipende da voi: nessun avvenimento umano, nessuna contrarietà potrà impedirvela. Nei disegni della Provvidenza tutto tornerà a vantaggio della vostra felicità: sappiate conoscerli e coglierli.

Siete i dominatori dell'universo, siete liberi, siete ricchi d'ogni ricchezza: nulla vi manca per il raggiungimento del vostro incomparabile fine.

Procurate di compiere nella sua pienezza la volontà di Dio a vostro riguardo, che è quella di non cessar mai d'esser felici, oltre ogni prova che vi verrà richiesta per la libera conquista della vostra felicità.